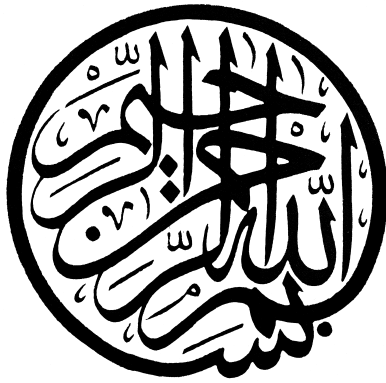


Il Profeta

Dell'

Islam



MAULANA MUHAMMAD ALI

Ahmadiyya Anjuman Isha'at Islam
Lahore – U.S.A.
2005

IL PROFETA DELL'ISLAM

Tradotto da
Sara C. Meskar

Copyright © 2005 Ahmadiyya Anjuman Isha'at Islam, Lahore – U.S.A.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta senza il permesso dell'editore. Brevi estratti possono essere utilizzati a scopo di citazione senza autorizzazione, ammesso che l'autore e l'editore siano pienamente riconosciuti.

L'Ahmadiyya Anjuman Isha'at Islam (*Società Ahmadiyya per la propagazione dell'Islam*), con sede a Lahore, Pakistan, è un ente Musulmano internazionale che si dedica alla presentazione dell'Islam per mezzo di un'opera letteraria e missionaria. Sin dal suo inizio, nel 1914, essa ha prodotto una vasta gamma di libri modello, molto acclamati, che trattano tutti gli aspetti dell'Islam, e ha sviluppato missioni Musulmane in molte parti del mondo, fondando i primissimi centri Islamici in Inghilterra (a Woking) e in Germania (a Berlino). La letteratura prodotta dall'Anjuman, scritta in gran parte dal Maulana Muhammad Ali, è un approfondito lavoro di ricerca della migliore qualità, basato unicamente sulle fonti originali dell'Islam. Esso ha corretto molte nozioni errate a proposito dell'Islam, ed ha ricevuto un'acclamazione mondiale per la sua autenticità, cultura e per il servizio reso alla fede.

L'Ahmadiyya Anjuman cerca di far rivivere lo spirito liberale, tollerante e razionale dell'Islam. Esso presenta l'Islam come una grande forza per operare la riforma morale dell'umanità, e mostra che questa religione non ha mai sostenuto la coercizione, l'uso della forza fisica o il perseguimento del potere politico a suo sostegno.

Si possono ottenere informazioni, libri e letteratura gratuita sull'Islam contattando l'*Ahmadiyya Anjuman Isha'at Islam, Lahore, U.S.A.*

Per ulteriori informazioni su questi libri, si può contattare

Ahmadiyya Anjuman Isha'at Islam Lahore USA,

P.O.Box 3370, Dublin, Ohio, 43016, USA.

Telefono 614-873-1030

fax-614-873-1022

email: aaiil@aol.com sito Internet: <http://www.muslim.org/>

Nota dell'Editore

Il Profeta dell'Islam è il primo capitolo del libro *The Living Thoughts of Prophet Muhammad*, del Maulana Muhammad Ali. In questo breve capitolo, il Maulana Muhammad Ali non soltanto fornisce la storia della vita del Santo Profeta Muhammad, ma risponde anche a tutte le accuse rivolte a questo grande benefattore dell'Umanità.

Questo libretto è stato tradotto in molte lingue, tra cui il cinese, il russo, il tedesco, l'indonesiano, l'ungherese, il polacco, l'albanese ed il francese.

Il Maulana Muhammad Ali ha prodotto libri notevolmente acclamati e preziosi, quali *The Religion of Islam*, *Muhammad the Prophet*, *Living Thoughts of Prophet Muhammad*, *Muhammad and Christ*, *History of the Prophets*, *Early Caliphate*, *New World Order* e *Manual of Hadith* e molti altri libri in lingua inglese, ed un corpus ugualmente ampio di letteratura islamica in urdu, che comprende il *Bayanul Quran*, una voluminosa traduzione in urdu del Santo Corano con commentario e note esplicative sul vocabolario Coranico, e una traduzione in urdu, in due volumi, di *Sahih Bukhari* con commentario.

La traduzione italiana di questo libretto è stata eseguita da Sara C. Meskar, che ha contattato la nostra organizzazione e si è offerta di tradurre in italiano il Santo Corano inglese. Prima di iniziare il lavoro sul Santo Corano, ha tradotto in italiano questo libretto e il suo "compagno", *Islam La Religione dell'Umanità*. Questi due libretti forniscono una presentazione ideale dei principi e delle pratiche dell'Islam e della vita del Santo Profeta Muhammad.

L'Ahmadiyya Anjuman Ishaat Islam Lahore USA sta facendo tradurre in italiano i sopracitati libri del Maulana Muhammad Ali, e quelli di altri autori del movimento.

Per ulteriori informazioni su questi libri, si può contattare

Ahmadiyya Anjuman Isha'at Islam Lahore USA,

P.O.Box 3370, Dublin, Ohio, 43016, USA.

Telefono 614-873-1030

fax-614-873-1022

email: aaiil@aol.com sito Internet: <http://www.muslim.org/>

Publisher's Note

The Prophet of Islam is the first chapter of the book *The Living Thoughts of the Prophet Muhammad*, by Maulana Muhammad Ali. In this short chapter of 45 pages, Maulana Muhammad Ali not only provides the life history of the Holy Prophet Muhammad, but also answers all the allegations made against this great benefactor of Humanity.

This booklet has been translated into numerous languages including Chinese, Russian, German, Dutch, Indonesian, Hungarian, Polish, Albanian and French.

Maulana Muhammad Ali has produced such highly acclaimed and invaluable books as *The Religion of Islam*, *Muhammad the Prophet*, *Living Thoughts of Prophet Muhammad*, *Muhammad and Christ*, *History of the Prophets*, *Early Caliphate*, *New World Order* and *Manual of Hadith* and many more books in English, and an equally large corpus of Islamic literature in Urdu which includes the *Bayanul Quran*, a voluminous Urdu translation of the Holy Quran with commentary and explanatory notes on Quranic vocabulary, and a two volume Urdu translation of the Sahih Bukhari with commentary.

The Italian translation of this booklet has been done by Sara C. Meskar who contacted our organization and offered to translate the English Holy Quran into Italian. Before commencing work on the Holy Quran she has translated this booklet and its companion booklet, *Islam the Religion of Humanity*, into Italian. These two booklets provide an ideal introduction to the principles and practices of Islam and the life of the Holy Prophet Muhammad.

The Ahmadiyya Anjuman Ishaat Islam Lahore USA is getting the books mentioned above and others by Maulana Muhammad Ali and other authors of the Movement translated into Italian.

For more information regarding these books, please contact
Ahmadiyya Anjuman Ishaat Islam Lahore USA,
P.O.Box 3370, Dublin, Ohio, 43016, USA.
Phone 614-873-1030 fax-614-873-1022
email: aaail@aol.com • website <http://www.muslim.org/>

Un breve profilo della vita del Profeta

Fu nell'anno 571 dell'Era Cristiana che il Profeta nacque, il giorno 12 del mese lunare di Rabī'I. Egli proveniva dalla più nobile famiglia dell'Arabia, quella dei Quraish, che erano tenuti nella massima considerazione, essendo i guardiani della Sacra Casa di Mecca, la Ka'aba, il centro spirituale dell'intera Arabia. Al tempo della sua nascita, l'Arabia era profondamente permeata dalla peggiore forma di idolatria che sia mai stata diffusa in un paese. La Ka'aba stessa era gremita di idoli, ed ogni famiglia, inoltre, possedeva i propri. Le pietre grezze, gli alberi e i cumuli di sabbia venivano anch'essi adorati. Nonostante questa vasta e radicata idolatria, gli arabi erano, come sottolinea Bosworth Smith, materialisti. "Bevi e mangia costituisce – egli afferma – il tono epicureo della maggioranza dei poemi che sono giunti fino a noi". Praticamente non c'era alcuna fede nella vita dopo la morte, nessun senso di responsabilità per le proprie azioni. Gli Arabi, tuttavia, credevano nei demoni, e le malattie erano attribuite all'influenza degli spiriti maligni. L'ignoranza era diffusissima, sia tra i ceti elevati che tra quelli umili, al punto che il più nobile degli uomini poteva vantarsi della propria ignoranza. Non c'era un codice morale, e il vizio era in forte crescita. Le relazioni sessuali erano instabili. Nelle assemblee pubbliche venivano recitati poemi e canzoni oscene. Non c'era una punizione per l'adulterio, né alcuna sanzione morale verso di esso. La prostituzione non aveva nulla di disonorevole, al punto che i capi potevano possedere dei bordelli. Le donne si trovavano "nella posizione più degradata, peggiore addirittura di quella in cui erano sotto le leggi di Manu in Hindustan"¹. La donna era considerata un semplice bene mobile. Invece di avere dei diritti all'eredità della proprietà, la sua stessa persona costituiva una parte dell'eredità, e l'erede

1 Bosworth Smith.

poteva disporre della donna come meglio desiderava, anche se non si prendeva cura di lei come moglie. Non c'era un governo costituito, nessuna legge valida nelle terre, e, dal punto di vista pratico, il potente aveva ragione. Gli Arabi appartenevano ad una sola razza e parlavano una medesima lingua, tuttavia, erano il popolo più diviso. La tribù dichiarava guerra alla tribù, e la famiglia alla famiglia, per le scuse più banali. Il più forte di loro calpestava i diritti del debole, e il debole non poteva rimediare ai torti subiti. La vedova e l'orfano erano indifesi, e gli schiavi venivano trattati nel modo più crudele.

Tra questa gente nacque Muhāmmad, un orfano di padre dalla nascita che perse anche la madre quando aveva sei anni. Egli discendeva dalla stessa famiglia dei Quraysh, e, come il resto dei suoi paesani, non sapeva né leggere né scrivere. Egli per un certo periodo badò alle pecore, e il più nobile degli Arabi non ebbe nulla di cui lamentarsi per quella occupazione, ma durante la sua giovinezza fu principalmente occupato dal commercio. Tuttavia, era la sua elevata morale a distinguerlo dal primo dei suoi compatrioti. Il Santo Corano, che contiene la narrazione più affidabile sulla vita del Profeta, dice che egli era il “possessore di una morale sublime”². Conducendo generalmente una vita riservata, aveva per amici soltanto coloro la cui grandezza morale era ammessa da tutti. La sua veridicità è testimoniata dalle parole più esplicite³. I suoi più accaniti oppositori furono sfidati ad evidenziare un solo punto oscuro del suo carattere, nel corso dei quarant'anni che egli trascorse tra loro prima di ricevere la chiamata Divina⁴. Fu in gioventù che, per merito del suo carattere puro e senza macchia, e per il suo amore per la verità e l'onestà, si guadagnò, dai suoi compatrioti, il titolo di *al-Amin*, o il Veridico. Vivendo in un paese in cui l'idolatria era la base della vita quotidiana della comunità, Muhāmmad la odiò sin dall'infanzia, e il Santo Corano è di nuovo l'autorità che ci permette di affermare che egli non piegò mai la testa di fronte ad un idolo⁵. Perfino Sir William Muir reca

2 68:4. 4 10:16.

3 6:33. 5 109:4.

testimonianza alla purezza del suo carattere durante la gioventù: “Le nostre autorità concordano tutte nell’ascrivere alla gioventù di Muhāmmad una modestia di condotta e una purezza di modi rare tra i Meccani”. E di nuovo: “Dotato di una mente raffinata e di un gusto delicato, riservato e meditativo, visse meditando molto, e le riflessioni del suo cuore, di certo, fornirono una occupazione alle ore che le altre persone, di stampo inferiore, trascorrevano praticando sport rudi e nell’immoralità. Il carattere onesto e la condotta onorata della sua gioventù poco appariscente gli fecero guadagnare l’approvazione dei suoi concittadini: e, per comune consenso, egli ricevette il titolo di *al-Amin*, il Veridico”.

Anche se viveva in una città dove le orge a base di alcolici erano semplicemente troppo comuni, lui non bevve mai una goccia di vino. Anche Abū Bakr, l’amico più intimo della giovinezza di Muhāmmad, non assaggiò mai il vino. La società di Mecca trovava piacevole il gioco d’azzardo, ma Muhāmmad non prese mai parte a quel passatempo. Viveva in mezzo a gente che amava la guerra quanto il vino, ma non aveva propensione per nessuno dei due.

Per citare nuovamente Muir, “anche se aveva quasi vent’anni non aveva acquisito l’amore per le armi”. Obbligato, dovette prendere parte in una occasione alla famosa guerra sacrilega, che continuò per quattro anni, tra i *Quraish* e gli *Hawāzin*, ma non fece altro che radunare le frecce che erano state lanciate dal nemico e porgerle ai suoi zii. Egli non praticò mai il commercio per amore della ricchezza, ma semplicemente per rispetto verso Abū Ṭālib, che amava aiutare. Così afferma Muir: “Muhāmmad non fu mai avido di denaro, o, in nessun momento della sua carriera, risoluto nella ricerca della ricchezza per suo amore. Se fosse stato per lui, avrebbe probabilmente preferito la quiete ed il riposo della sua vita attuale al trambusto ed alle ansie dei viaggi mercantili. Egli non avrebbe mai preso spontaneamente in considerazione una tale spedizione. Ma, quando gli fu fatta la proposta, la sua anima generosa provò, tutto di un tratto, la necessità di fare tutto ciò che era possibile per alleggerire gli

impegni di suo zio, e rispose volentieri alla chiamata”.

Soprattutto, la sua gioventù fu segnata da quella rara caratteristica, la più rara di tutte in Arabia, a quel tempo: l'amore per i poveri, gli orfani, le vedove, i deboli, gli indifesi e gli schiavi. Prima di avere disponibilità di mezzi, fu uno dei membri della società che giurarono di difendere gli oppressi e formarono una lega dedicata alla difesa di chi aveva subito dei danni. Quando, a venticinque anni, sposò Khadija, spese liberamente per aiutare i poveri. Nessuno schiavo entrò in servizio nella sua casa, ma se lui ne entrava in possesso, lo liberava. Egli acquisì una fama tale, per il fatto che aiutava i poveri, che, quando, dopo la Chiamata, i Quraish chiesero di lui ad Abū Ṭālib per metterlo a morte, il vecchio capo rifiutò, e lo lodò in un poema come il “Protettore degli orfani e delle vedove”. Prima di questo, quando Muḥāmmad ricevette la Chiamata, e non confidava di essere in grado di raggiungere il grandioso obiettivo di riformare i propri paesani, sua moglie, Khadija, lo confortò dicendo che “Dio non lo avrebbe fatto cadere in disgrazia poiché egli portava il peso di chi era stanco, e aiutava i poveri, e dava sollievo ai sofferenti, onorava l'ospite e amava i propri parenti”⁶.

A queste grandi qualità si aggiungeva la sua preoccupazione per un'umanità decaduta. Il Corano fa ripetutamente riferimento a questo⁷. Con il passare degli anni, la grossolana idolatria degli arabi e le loro cattive abitudini oppressero in modo crescente il suo cuore, ed egli trascorreva ore in solitudine nelle montagne vicine. Più tardi, egli trovò rifugio per giorni in una caverna ai piedi del Monte Ḥirā, e fu qui che la luce Divina risplendette su di lui in tutto il suo fulgore. All'inizio, egli dubitava della propria capacità di portare a compimento il grande obiettivo, ma la sua ansia presto lasciò il posto alla fede assoluta nel trionfo finale della verità, ed egli si mise all'opera con una forza di volontà ed un'inflessibilità di obiettivi che non poterono essere scosse dalla

6 Bukhari, I:I.

7 9:128; 18:6; 26:3; 35:8.

più pesante opposizione dell'intera Arabia. Sin dall'inizio il suo messaggio fu rivolto a tutti, agli arabi ed ai non-arabi, agli idolatri e agli Ebrei, ai Cristiani ed ai Magi. Né esso fu limitato alla città di Mecca, poiché questa era il centro in cui uomini e donne accorrevano a frotte, tutti gli anni, da ogni parte dell'Arabia, e, grazie a queste adunanze, il messaggio del Profeta raggiunse gli angoli più distanti dell'Arabia. Sua moglie, Khadija, fu la prima a credere in lui, e fu seguita da altri che erano i suoi amici più intimi o le persone che gli erano molto vicine. Come nota Muir: "È fortemente a sostegno della sincerità di Muhāmmad che i primissimi convertiti all'Islām non fossero soltanto delle persone rette, ma anche suoi amici intimi e gente che faceva parte del suo nucleo familiare, ed aveva un'intima conoscenza della sua vita privata. Essi non avrebbero potuto, diversamente, cogliere quelle discrepanze che esistono, in misura maggiore o minore, tra ciò che l'ingannatore ipocrita professa tra la gente e il modo in cui egli si comporta a casa".

Le sue prime rivelazioni conferirono un'importanza particolare al grande potere e alla maestà dell'Essere Divino, ed all'inevitabilità del giudizio. I Quraish, all'inizio, derisero Muhāmmad, lo trattarono in modo sprezzante e lo definirono un pazzo. Nonostante questo, egli continuò a conquistare seguaci, a gruppi di due o tre, finché, in quattro anni, il numero raggiunse le quaranta persone, e la persecuzione degenerò. All'inizio gli schiavi furono torturati: Bilāl, un nero, quando venne deposto sulle sabbie ardenti sotto il sole cocente del mezzogiorno d'Arabia, continuò ad urlare "Uno, Uno", tra lo sconcerto dei suoi persecutori. Ma il fuoco della persecuzione, una volta acceso, non potè essere contenuto. I convertiti di famiglia nobile furono fatti soffrire insieme ai seguaci poveri. Lo stesso Profeta non sfuggì alle crudeltà dei persecutori. I Musulmani non potevano riunirsi o recitare le loro preghiere in un luogo pubblico. Tuttavia, Muhāmmad continuava a acquisire seguaci, e i suoi oppositori divennero più feroci nella loro persecuzione, al punto che alcuni dei convertiti più umili furono messi a morte in un modo

terribilmente crudele. Il cuore tenero del Profeta si sciolse alla vista di questo brutale trattamento subito da uomini e donne innocenti, e, senza temere di essere lasciato solo in mezzo a degli oppositori esasperati, consigliò al piccolo gruppo dei suoi accoliti di cercare rifugio in un luogo sicuro. Undici uomini e donne lasciarono Mecca nel quinto anno dell'Hijra e migrarono in Abissinia. In quel luogo furono seguiti da una delegazione dei loro oppositori, che sottopose al governatore dell'Abissinia una petizione per ottenere la loro estradizione. Il caso dei Musulmani fu così presentato al re dal loro capo:

O Re! Siamo un popolo ignorante, dedito all'idolatria. Mangiavamo anche le carcasse degli animali deceduti di morte naturale, e compivamo ogni genere di atto ignobile. Nelle nostre relazioni non rendevamo il bene il nostro obbligo, e maltrattavamo i nostri vicini. Il più forte di noi prosperava a spese del debole, finché infine Allāh suscitò un Profeta per la nostra riforma. La sua discendenza, la sua rettitudine, la sua integrità e la sua virtù ci sono ben note. Egli ci ha chiamato all'adorazione di Allāh, e ci ha fatto abbandonare l'idolatria e l'adorazione della pietra. Ci ha comandato di dire la verità, di fare del bene il nostro obiettivo, di avere riguardo per i nostri amici e parenti, e di fare il bene al nostro prossimo. Ci ha insegnato a sfuggire ogni sozzura e ad evitare lo spargimento di sangue. Egli ha proibito ogni sorta di indecenza, la menzogna e l'appropriazione delle proprietà dell'orfano. Quindi abbiamo creduto in lui, lo abbiamo seguito e abbiamo messo in pratica i suoi insegnamenti. A quel punto, la nostra gente ha iniziato a farci del male, ci ha sottoposto a torture, pensando che avremmo abiurato la nostra fede e saremmo ritornati all'idolatria. Quando, tuttavia, le loro crudeltà hanno oltrepassato ogni limite, siamo venuti a cercare rifugio nel tuo paese.

Il Negus fu profondamente toccato da questa affermazione e da una recitazione del Santo Corano, e rifiutò di consegnare i Musulmani ai loro nemici. L'anno seguente, altri Musulmani si recarono in Abissinia, finché il loro numero totale raggiunse le 101 unità, esclusi i bambini. I Quraish fecero del loro meglio per arrestare questo flusso di emigrazione, ma senza successo. Presto divennero esasperati oltre ogni limite contro il Profeta e il piccolo gruppo di Musulmani che erano rimasti con lui a Mecca. Non essendo in grado di sopravanzare Abū Ṭālib, il capo degli Hashimiti (la famiglia del Profeta), convincendolo a consegnare loro il Profeta per metterlo a morte, e non riuscendo a tentare il Profeta, offrendogli la monarchia, la ricchezza e le cose belle, essi infine si riunirono in una lega e confinarono gli Hashimiti e i Musulmani in un piccolo quartiere, dove questi soffrirono le più terribili privazioni per tre lunghi anni. Era loro consentita libertà di azione soltanto durante il tempo del pellegrinaggio. Questi tre anni furono il momento delle più pesanti sofferenze per i Musulmani, e lo stesso Islām fece scarsi progressi in questo periodo.

Rilasciato, infine, da questa prigionia, il Profeta, anche se doveva affrontare la delusione di tutti, aveva ancora una grande fede, come sempre, nel trionfo della verità. Se Mecca era al momento piuttosto sorda alla sua predicazione, si sarebbe rivolto altrove. Egli andò a Ṭa'if, un'altra grande città dell'Arabia. Qui, tuttavia, trovò la gente ancora più ostile che a Mecca. Non gli fu concesso di restare a Ṭa'if oltre i dieci giorni, e, quando ritornò, fu bersagliato con un lancio di sassi. Era sanguinante, e i suoi persecutori non gli consentirono di riposare, perciò infine tornò a Mecca, più triste di quando l'aveva lasciata. Ma se gli uomini non gli davano ascolto, egli aprì il suo cuore a Dio, che era sempre pronto ad ascoltare, e Lo pregò così, mentre ritornava da Ṭa'if.

O mio Dio! A Te lamento la debolezza della mia forza e la mia mancanza di risorse, ed il mio essere insignificante agli occhi della gente. Tu sei il più Misericordioso dei Misericordiosi, Tu sei il Signore dei deboli. A chi mi consegnerai, ad un nemico ostile

che mi criticherà, o ad un amico intimo a cui Tu hai affidato il controllo dei miei affari? Non mi importa nulla di nulla, se non di avere la Tua protezione. Nella luce del Tuo volto io cerco rifugio, nella luce che illumina il cielo e fa scomparire ogni oscurità, e che controlla tutte le cose di questo mondo, così come nell'Aldilà. Non sia mai che io incorra nella Tua ira, o che Tu non sia soddisfatto di me. Non c'è forza né potere se non in Te.

Egli si rende conto che nessun uomo presta orecchio al suo messaggio, tuttavia la fede nella bontà di Dio e nel trionfo finale della sua causa è salda come sempre. Per lui, Dio è tutto in tutto, e l'opposizione del mondo intero è nulla. Con una calma meravigliosa, egli subisce le più gravi avversità, che deve soffrire per operare per il bene di quella stessa gente che trae piacere nell'infliggergli le più crudeli torture. Tutte queste, egli afferma, sono insignificanti, finché egli gode della soddisfazione di Dio. Quale fede salda in Lui, quale spontanea rassegnazione alla sua Suprema volontà, quale assoluta felicità spirituale!

Intercorsero ancora tre anni a Mecca, nelle circostanze più pesanti. Nel frattempo, l'Islām mise radici a Medina e si diffuse velocemente. Allorché il tredicesimo anno della Chiamata si avvicinò al termine, settantacinque Musulmani (comprese due donne) provenienti da Medina giunsero per svolgere un pellegrinaggio, e giurarono alleanza al Profeta, affermando che, se egli avesse scelto di andare a Medina, loro lo avrebbero difeso contro i suoi nemici proprio come difendevano i loro figli e le loro mogli. Poi ebbe inizio l'esodo dei Musulmani a Medina. Il Profeta scelse di restare solo in mezzo ad un nemico che diveniva sempre più esasperato, e vedere i suoi seguaci in salvo nel nuovo centro. Questo mostra la profondità del suo amore e del suo interessamento verso i suoi accoliti. Egli era in ansia più per la loro sicurezza che per la propria. Nel giro di due mesi, circa 150 Musulmani lasciarono Mecca, e là rimasero soltanto il Profeta e

due dei suoi amici più intimi. Per i suoi nemici era adesso giunto il momento psicologico ideale per sbarazzarsi del Profeta, ma avevano fallito. Se il colpo finale non fosse stato inferto immediatamente, il Profeta avrebbe potuto fuggire a Medina e sottrarsi alla loro portata. Fu tenuta una grande conferenza di tutte le tribù, e si prese una decisione finale. Si sarebbe scelto un giovane di ogni clan, e tutti si sarebbero scagliati sul Profeta nello stesso momento, così che nessun clan in particolare avrebbe potuto essere ritenuto responsabile dell'omicidio. La casa del Profeta fu assediata da questi giovani assetati di sangue non appena fece buio, ma, impassibile e fiducioso nella Divina protezione, il Profeta passò, non notato, in mezzo a loro. Nel buio della notte, con un solo compagno, egli andò per le strade di Mecca verso le colline fuori città, spoglie e scoscese, ed infine si trovò un nascondiglio in una caverna conosciuta come Thaur. Quando si fece giorno, il nemico constatò il fallimento del proprio piano e fu perlustrata l'intera campagna. Una parte degli inseguitori raggiunse proprio l'imboccatura della caverna. Attraverso una fenditura, Abū Bakr vide il nemico all'ingresso e si rattristò. "Non essere triste, perché Allāh è con noi", disse il Profeta. Più egli diventava indifeso, più si faceva forte la sua fede in Dio. E di certo un qualche potere invisibile lo salvò, nel corso della sua vita, ogni volta che la mano del nemico fu su di lui. Dopo tre giorni, il Profeta ed il suo compagno partirono per Medina.

Non fu il solo Profeta a sopportare volontariamente tutte le grandi prove a Mecca, per tredici anni; coloro che lo accettarono patirono le persecuzioni con lo stesso cuore pronto. La nuova vita a cui il Profeta li aveva risvegliati ha attirato parole di lode da parte di Sir William Muir:

I credenti sopportarono le persecuzioni con uno spirito paziente e tollerante... Un centinaio di uomini e di donne, piuttosto che abiurare la loro preziosa fede, avevano abbandonato casa e cercato rifugio, finché non si fossero calmate le acque, nell'esilio abissino. E di nuovo un numero ancora maggiore, con lo stesso

Profeta, emigrò dalla loro amatissima città, con il suo Tempio Sacro, il luogo più santo per loro, e fuggì a Mecca. Là lo stesso meraviglioso fascino aveva preparato, in due o tre anni, una fratellanza pronta a difendere il Profeta e i suoi seguaci con il proprio sangue. La verità ebraica era risuonata a lungo nelle orecchie degli uomini di Medina; ma fu solo dopo che essi ebbero udito le appassionanti parole del Profeta d'Arabia che si risvegliarono dal loro sonno, e si gettarono improvvisamente in una nuova ed intensa vita.

Il Profeta raggiunse Medina il giorno 12 di Rabi'I, corrispondente al 28 Giugno 622 dell'Era Cristiana. La prima cosa che fece nel raggiungere Medina fu costruire una moschea, oggi famosa come la Moschea del Profeta. Qui venivano offerte cinque volte al giorno le preghiere, in un'atmosfera libera, per la prima volta nella storia dell'Islām. Poi, egli si accinse a stabilire una fratellanza per i Musulmani. Quelli che erano fuggiti da Mecca, chiamati Muhājirs (Rifugiati), si erano lasciati alle spalle tutte le loro proprietà. Perciò, per fornirgli un rifugio, ogni esule fu legato in un vincolo di fratellanza ad uno dei residenti di Medina, chiamati Anṣār (Ausiliari).

La terza questione alla quale il Profeta rivolse la propria attenzione fu l'instaurazione di relazioni amichevoli tra le varie tribù che vivevano in Medina. Tra queste c'erano tre clan Ebrei, e anche con loro fu concluso un patto. I termini fondamentali di questo trattato furono i seguenti: 1. I Musulmani e gli Ebrei avrebbero vissuto come un solo popolo. 2. Ognuna delle parti avrebbe mantenuto la propria fede. 3. In caso di guerra con una terza fazione, ogni popolo sarebbe stato tenuto a giungere in aiuto dell'altro, sempre che quest'ultimo, nello scontro, non fosse l'aggressore. 4. In caso di attacco a Medina, entrambi i gruppi si sarebbero prodigati per difenderla. 5. La pace sarebbe stata conclusa dopo essersi consultati a vicenda. 6. Medina sarebbe stata considerata sacra da entrambi, e in essa sarebbe stato

proibito ogni spargimento di sangue. 7. Il Profeta avrebbe avuto il ruolo di giudice ultimo nei casi di disputa.

Questo accordo con gli Ebrei mostra che il Profeta era preoccupato che i Quraiṣh esasperati, che erano stati sconfitti nel loro tentativo di porre termine alla sua vita a Mecca, avrebbero ora attaccato Medina.

Abbiamo visto che, quando i Musulmani fuggirono in Abissinia, i Quraiṣh cercarono, con tutti i mezzi che avevano a disposizione, di farli espellere da quel paese. Come avrebbero potuto osservare l'Islām che prosperava così vicino, a Medina, una città importante che dista solo 270 miglia, sulla via del commercio con la Siria? Muhāmmad aveva già ricevuto un'intimazione dall'Altissimo sul fatto che egli avrebbe dovuto intraprendere una guerra per salvare l'Islām dall'annientamento totale. La spada – gli fu detto – sarebbe stata impugnata contro di lui, e lui avrebbe dovuto combattere per salvare la piccola comunità dell'Islām dalla distruzione ad opera di un nemico potente che era determinato a sradicare l'Islām dal suolo dell'Arabia. Per temperamento, Muhāmmad non era incline alla guerra; egli non aveva maneggiato la spada nemmeno una volta, in un autentico combattimento, fino al cinquantacinquesimo anno della sua vita, e questo in un paese dove, a causa di un permanente stato di guerra interno, la lotta era divenuta una vocazione per la gente. La religione che egli predicava, l'Islām (letteralmente: pace o sottomissione), era una religione di pace, che dava importanza alla preghiera a Dio e al servizio dell'umanità, e a lui veniva richiesto di predicare questa religione; di diffondere il messaggio, non di imporlo agli altri:

La verità proviene dal tuo Signore, perciò, chiunque lo desideri, lasciate che creda, e chiunque voglia, lasciate che non creda⁸.

8 18:29.

Noi abbiamo mostrato all'uomo la via, egli può essere riconoscente o dimentico⁹.

E, in parole ancora più esplicite, fu fatto scendere:

Non c'è obbligo nella religione¹⁰.

Ma la guerra gli fu imposta ed era suo dovere – gli fu detto – difendere la sua comunità oppressa che era fuggita per due volte dalle proprie case, in un luogo distante, dalle persecuzioni di un nemico crudele:

È concesso il permesso di combattere a coloro cui è mossa guerra perché sono oppressi, e Allāh è di certo in grado di aiutarli¹¹.

Perché erano stati scacciati dalle loro case? Perché fu loro mossa guerra? Quale fu la loro colpa?

Quelli che sono stati espulsi dalle proprie case senza una giusta causa, tranne perché dicono, il Nostro Signore è Allāh¹².

Adorare Allāh, dire che Allāh è il nostro Signore, inchinarsi davanti a lui, costituiva in questa terra un'offesa. La punizione, per questo, era che gli uomini che adoravano Dio, e i luoghi ove Egli era adorato, avrebbero dovuto essere distrutti. Perciò ai Musulmani era chiesto di difendere tutte le case in cui si svolgeva l'adorazione, che esse appartenessero agli Ebrei o ai Cristiani o alla loro stessa comunità:

E se non ci fosse stato Allāh a respingere certe persone per mezzo di altre, i chiostri e le chiese e le sinagoghe e le moschee nelle quali è più spesso ricordato il nome di Allāh, sarebbero di certo state abbattute¹³.

9 76:3. 12 22:40.

10 2:256. 13 22:40.

11 22:39.

Queste tre affermazioni si susseguono nella rivelazione Divina fatta al Profeta. In una rivelazione posteriore, gli fu inoltre detto che egli non avrebbe potuto in nessun caso ricorrere ad una guerra d'aggressione. Gli fu accordato il permesso di impugnare la spada soltanto per difesa:

E combattete sulla via di Allāh contro coloro che vi combattono, e non eccedete questo limite, perché Allāh non ama coloro che trasgrediscono¹⁴.

Non c'era alcuna questione che imponesse di convertire qualcuno all'Islām con la forza; era il nemico che voleva ottenere, con la forza, che i Musulmani voltassero le spalle all'Islām:

Ed essi non smetteranno di combattere contro di voi finché non volterete le spalle alla vostra religione, se potessero¹⁵.

La religione era una questione tra Dio e i Suoi servi; nessuno aveva il diritto di obbligare qualcuno ad adottare una religione particolare, e il Profeta dovette perciò combattere per la nobile causa della libertà dell'uomo:

E combattili finché non ci sia più persecuzione, e la religione sia affidata ad Allāh. Ma se essi rinunciano alla persecuzione, allora che non ci sia più ostilità, se non contro gli oppressori¹⁶.

Se al Profeta fu chiesto di cessare la lotta nel momento in cui il nemico avesse smesso di perseguire a causa della religione, gli fu domandato anche di smettere di combattere se questo avesse offerto la pace, anche se ciò fosse avvenuto soltanto per guadagnare tempo prima di ripetere l'attacco:

E se essi tendono alla pace, anche tu tendi ad essa e confida in Allāh; Egli è l'Audiente, il Sapiente. E se

14 2:190. 16 2:193.

15 2:217.

essi intendono ingannarti, allora di certo Allāh ti basterà¹⁷.

Fu in queste circostanze e a queste condizioni che al Profeta fu consentito di combattere. Egli, fino a questo momento, non aveva addestrato un solo uomo alla guerra; non possedeva affatto un esercito. Aveva una piccola comunità di seguaci ai quali aveva insegnato soltanto a pregare Dio, ed essi non potevano essere obbligati a combattere. Portare avanti la guerra, anche da solo, era il suo dovere:

Combatti, allora, sulla via di Allāh; questo non ti è imposto se non in relazione a te, e incoraggia i credenti all'ardimento; forse Allāh reprimerà la lotta dei miscredenti, e Allāh è il più grande nel coraggio e il più forte nella punizione (dei trasgressori)¹⁸.

Alcune piccole delegazioni di Quraish erano solite uscire da Mecca per compiere delle spedizioni di razzia, e battevano il territorio fino alle periferie di Medina. La situazione richiedeva la vigilanza da parte del Profeta. Egli inviò delle squadre in perlustrazione, perché esse tenessero d'occhio i movimenti del nemico ed avvicinasero alcune tribù per assicurarsi la loro alleanza o neutralità. Una di queste pattuglie, inviata con gli ordini espliciti di raccogliere informazioni riguardo ai Quraish, uccise accidentalmente un membro degli stessi Quraish, di nome Ibn Hadzrami. In questi casi, comunemente, in Arabia si richiedeva il prezzo del sangue. Ma i Quraish desideravano un pretesto per sollevare la popolazione contro i Musulmani, e l'omicidio di Ibn Hadzrami glielo fornì. Un altro pretesto giunse da una carovana Quraish che, proprio in quel momento, giungeva dalla Siria. Sapendo che i Musulmani erano ancora molto deboli, i Quraish ipotizzarono che 1000 uomini sarebbero stati sufficienti ad annientarli, e con questo esercito marciarono su Medina nel mese

17 8:61,62.

18 4:84.

di Ramadzān, il mese del digiuno dei Musulmani, nel secondo anno dell'Emigrazione del Profeta. Quando la notizia raggiunse Medina, il Profeta fece dei rapidi preparativi per affrontarli, ma riuscì a mettere insieme un esercito di soli 313 Musulmani. Le due parti si incontrarono a Badr, distante tre giorni di viaggio da Medina, e dieci da Mecca. Da un lato c'erano 1000 guerrieri veterani per i quali la guerra costituiva la professione di una vita, armati con ogni sorta di arma disponibile in quel tempo, e, dall'altro, solo 313 uomini male equipaggiati, compresi giovani imberbi ed uomini anziani. Il Profeta vide tutto questo e, profondamente preoccupato, trascorse la notte pregando Dio in una piccola capanna: "O Allāh! Se dovessi lasciare che questo piccolo gruppo di credenti perisca in questo giorno, non resterà nessuno, sulla Terra, ad adorarTi e a diffondere il Tuo messaggio al mondo. O Vivente! O Esistente per mezzo del quale ogni cosa esiste! Imploro la Tua misericordia".

Accadde l'inaspettato. Quasi tutti i capi dei Quraish, i capibanda della campagna contro l'Islām, furono uccisi nell'azione. Vedendo cadere i loro leader, i ranghi di combattenti furono colti dalla confusione e iniziarono a fuggire. Ne caddero settanta, ed un uguale numero di essi fu preso prigioniero. Ci furono quattordici perdite sul fronte Musulmano.

La sconfitta dei Quraish a Badr fu un'ignominia che essi dovevano assolutamente vendicare. Un esercito di 3000 uomini forti, tra cui guerrieri come Khālid, marciò su Medina l'anno seguente, nel mese di Shawwāl A. H. I Musulmani riunirono non più di 700 uomini, e marciarono fuori Medina per incontrare il nemico ai piedi di Uḥud, a sole tre miglia dalla città. I Musulmani combatterono disperatamente, e sette portabandiera nemici caddero uno dopo l'altro. La confusione totale si impadronì dei Quraish. Essi iniziarono a fuggire, e i Musulmani li inseguirono. Soltanto in questo momento Khālid vide che gli arcieri Musulmani avevano lasciato scoperte le loro retrovie, lasciando vacante una posizione nell'intento di inseguire il nemico; e, girando intorno ad essi con i suoi 200 cavalieri, attaccò i

Musulmani alle spalle. Vedendo questo, anche l'armata dei Quraish in fuga tornò indietro, e il manipolo di Musulmani, in disordine a causa dell'inseguimento, fu così pressato da ogni parte. La posizione era così precaria che l'intero esercito Musulmano era ora in pericolo di essere completamente distrutto. Il Profeta, non temendo il pericolo di divenire lui stesso il bersaglio dell'attacco nemico, chiamò a gran voce i suoi uomini a raccogliersi intorno a lui. "A me, servi di Allāh! Io sono il Messaggero di Allāh!". Questo fu un segnale che consentì al nemico di dirigere il proprio attacco verso quel punto preciso. I Musulmani se ne avvidero e, aprendosi la strada attraverso i ranghi nemici, si riunirono energicamente intorno al Profeta. Ma in questo tentativo subirono gravi perdite, ed essendo stato ucciso Muṣ'ab ibn 'Umair, che somigliava al Profeta, si sparse, incontrollabile, la voce che il Profeta era stato assassinato. Tuttavia, i Musulmani non si persero d'animo. "Combattiamo per la causa che combatteva il Profeta", disse uno di loro. In questo momento, il Profeta era stato ferito gravemente ed era caduto a terra, ma la posizione era divenuta sicura sia per l'esercito che per lui stesso, circondato da amici devoti. Qui, serrando i ranghi su un terreno elevato, con la montagna a proteggere le loro retrovie, fecero nuovamente avvertire al nemico la loro forza. I Quraish si ritirarono dal campo e presero la via del ritorno verso Mecca. Quando qualcuno supplicò il Profeta di pregare per la distruzione dei suoi nemici, egli alzò le mani dicendo: "O Allāh! Perdona la mia gente, perché loro non sanno".

Per quanto, stavolta, avessero inflitto delle gravi perdite ai Musulmani, i Quraish sapevano che anche questo attacco a Medina si era dimostrato fallito. Perciò, dopo essere ritornati da Uḥud, essi tentarono di sollevare le tribù Ebreo e Beduine contro i Musulmani, e in questo ebbero successo. Gli Ebrei, i Beduini e i Quraish, si unirono per sferrare un colpo mortale all'Islām. Una grande armata di 10.000 uomini fu riunita nel quinto anno dell'Emigrazione. I Musulmani, incapaci di incontrare questi eserciti in campo aperto, si barricarono in Medina scavando un

fossato sul lato in cui essa non era protetta. Il Profeta stesso partecipò allo scavo del fossato come un operaio qualsiasi. Coperti di polvere e con la paura di essere annientati che baluginava nelle loro menti, tuttavia i Musulmani cantavano allegri in coro:

O Allāh Se non fosse stato per la Tua misericordia, non saremmo stati guidati sulla retta via,

Né avremmo dato le elemosine, né Ti avremmo pregato.

Fai scendere la tranquillità su di noi e stabilisci le nostre mosse nella battaglia,

Perché loro si sono sollevati contro di noi e vogliono pervertirci con la forza – Ma noi rifiutiamo, rifiutiamo.

La grande armata infine raggiunse Medina. Fu un momento di costernazione per i Musulmani. Il Santo Corano illustra così l'angoscia e la perplessità del momento:

Quando giunsero su di voi dall'alto e dal basso, e quando gli occhi divennero deboli e il cuore salì alla gola, ed alcuni di voi iniziarono ad avere pensieri diversi a proposito di Allāh. Là i credenti furono sottoposti ad una grande prova, e scossi da un tremito grande¹⁹.

In questa scena di minaccia e di terrore, i cuori dei Musulmani erano colmi di fede:

E quando i credenti videro gli Alleati, dissero: Questo è ciò che Allāh e il Suo Messaggero ci hanno promesso, e Allāh e il Suo Messaggero dicono la verità: e ciò soltanto li accrebbe in fede e sottomissione²⁰.

Durante un intero mese di assedio i Musulmani restarono

19 33:10,11.

20 33:22.

saldi. Le frecce e le pietre giungevano in scrosci terribili, ma non potevano rompere la difesa. Gli attacchi erano sferrati e respinti in rapida successione. L'accerchiamento divenne pesante per l'armata che attaccava, che iniziò anch'essa ad essere a corto di rifornimenti. I fenomeni della natura, infine, giunsero in aiuto della coraggiosa difesa Musulmana. Una notte, una tempesta abbatté le tende degli assalitori. Tra gli Alleati ci fu confusione, ed essi iniziarono a fuggire durante la notte, per la grande gioia ed il ringraziamento dei Musulmani.

Ora i Quraish persero tutta la loro speranza di riuscire a schiacciare i Musulmani. Circa un anno dopo, il Profeta, con circa 1400 compagni (l'Islām stava guadagnando terreno nonostante le guerre), intraprese un viaggio verso Mecca per eseguire il pellegrinaggio minore, ma, vedendo che i Quraish erano pronti ad offrire una resistenza armata al suo ingresso in Mecca, anche se esso aveva il solo scopo di ottemperare ad un obbligo religioso, egli dovette fermarsi a circa nove miglia dalla città sacra, un luogo chiamato Ḥudaibiya. Furono inviati degli emissari per trovare una soluzione pacifica, ma questi furono maltrattati, ed infine un uomo d'alto rango come 'Uthman, incaricato di negoziare, fu arrestato dai Quraish. La situazione era critica; l'inviato Musulmano era stato preso in custodia e ci furono delle voci che affermavano che fosse stato ucciso. I Musulmani erano disarmati, tranne che per le spade inguainate che portavano di necessità quando viaggiavano in un paese come l'Arabia, ma erano determinati a non andarsene. Il Profeta ottenne da loro un giuramento, ed essi promisero, tutti insieme, che avrebbero combattuto fino all'ultimo uomo in difesa del Profeta, che il nemico intendeva mettere a morte. Questo giuramento è noto come *Bai'ak al-Ridzwan* (Patto della Soddisfazione Divina) nella storia dell'Islām.

Questa decisione da parte dei Musulmani riportò alla ragione i Quraish, ed infine fu concluso un trattato che sarebbe durato dieci anni e che, tra le altre, conteneva le seguenti condizioni:

I Musulmani ritorneranno a Medina senza compiere il pellegrinaggio, per il quale potranno ritornare l'anno seguente.

Se un meccano fosse andato a Medina, i Musulmani lo avrebbero riconsegnato ai Meccani, ma se un Musulmano fosse andato a Mecca, i Quraish non sarebbero stati obbligati a riconsegnarlo ai Musulmani.

Le tribù arabe godevano della libertà di stringere alleanza con una qualsiasi delle due parti, a scelta loro.

Si può chiaramente vedere quale grande prezzo il Profeta fosse disposto a pagare per amore della pace; egli aveva acconsentito a non offrire rifugio a coloro che erano perseguitati per avere accettato l'Islām, mentre i suoi stessi uomini erano liberi di unirsi ai miscredenti e di trovare rifugio in Mecca. La forza morale che trascinava la gente all'Islām era così grande che, mentre non un solo Musulmano fece ritorno a Mecca, dove poteva trovare un rifugio sicuro, dozzine di meccani abbracciarono l'Islām e, trovando chiuse le porte di Medina, si stabilirono ad 'Īs, un luogo che non era soggetto né all'autorità del Profeta né a quella dei Quraish. L'Islām si stava diffondendo nonostante la minaccia della spada.

Dopo essere ritornato da Ḥudaibiya, il Profeta fece in modo di inviare il messaggio dell'Islām a tutte le genti, ai Cristiani come ai Magi, che vivevano ai confini dell'Arabia. Egli scrisse delle lettere ai sovrani dei regni confinanti, l'Imperatore di Roma, Cosro II di Persia, il Re d'Egitto, il Negus di Abissinia e a taluni capi arabi, invitandoli all'Islām. La lettera inviata all'Imperatore Romano diceva questo:

In nome di Allāh, il Benefico, il Misericordioso. Da Muhāmmad, il servo di Allāh e Suo Messaggero, ad Eraclito, il capo dei Romani. Sia pace su colui che segue la guida. Dopo di questo, io ti esorto con l'invito all'Islām. Diventa Musulmano, e vivrai in pace – Allāh

ti concederà una duplice ricompensa; ma se tu rifiuti, su di te ricadranno i peccati di quanti da te dipendono. E, O seguace del Libro! Giungiamo ad un accordo equo tra noi e te, che noi non serviremo alcuno, se non Allāh, che non assoceremo a Lui alcunché e che nessuno di noi prenderà un altro signore oltre ad Allāh; ma se essi volgono le spalle, di: testimonio che noi siamo Musulmani²¹.

Tra i governanti cui le lettere furono inviate, il Negus accettò l'Islām; il Re d'Egitto inviò in risposta alcuni doni; l'Imperatore Romano fu impressionato ma i suoi generali non furono d'accordo; mentre Cosro strappò la lettera e diede ordine al governatore dello Yemen di arrestare il Profeta. Quando i soldati del governatore raggiunsero Medina per eseguire gli ordini, il Profeta disse loro che Cosro era morto, e che non era più il re della Persia. Essi ritornarono con questa notizia al governatore dello Yemen, e si scoprì che Cosro II era davvero stato assassinato da suo figlio durante la notte indicata dal Profeta. Questo evento portò il governatore a convertirsi all'Islām e, infine, al fatto che lo Yemen si liberò del giogo della Persia.

Il trattato di Ḥudaibiya era in voga da appena due anni quando i Banū Bakr, alleati dei Quraish, attaccarono i Khuzā'a, alleati dei Musulmani, con l'aiuto dei Quraish. Il Profeta, a quel punto, inviò ai Quraish un messaggio, dicendo che essi avrebbero dovuto pagare il prezzo del sangue per questi omicidi tra i Khuzā'a, dissociarsi dai Banū Bakr, o, come ultima possibilità, dichiarare nullo e vano il trattato di Ḥudaibiya. I Quraish non concordarono con nessuna delle prime due proposte, e il risultato fu l'annullamento del trattato. Il Profeta, a questo punto, ordinò un attacco su Mecca nei mesi conclusivi dell'ottavo anno dell'Emigrazione. I due anni durante i quali il trattato era rimasto in vigore avevano condotto così tante persone all'Islām che il Profeta stavolta marciò su Mecca con 10.000 uomini ai suoi ordini. I meccani non

21 Bukhāri, I.I.

furono in grado di fare alcun preparativo per fronteggiare l'attacco. A Marr al-Zahrān, a un giorno di distanza da Mecca, il capo dei Quraish, Abū Sufyān, implorò il perdono, e, anche se lui era il principale aggressore che non aveva lasciato intentata alcuna mossa per annientare l'Islām, gli fu accordato il perdono incondizionato dal Profeta.

La conquista di Mecca avvenne praticamente senza alcuno spargimento di sangue. I Quraish non riuscirono ad affrontare questa potenza, e il Profeta dichiarò un'amnistia generale, garantendo l'incolumità a coloro che entravano nella casa di Abū Sufyān, o chiudevano la porta delle proprie case o entravano nei sacri luoghi della Ka'ba. La conversione all'Islām non faceva parte delle condizioni che garantivano la sicurezza della vita e delle proprietà. C'erano degli ordini rigorosi, impartiti all'esercito che avanzava, che imponevano che non avrebbe dovuto aver luogo alcuno spargimento di sangue. Ci furono soltanto una dozzina di morti dovuti all'attacco da parte di 'Ikrima, figlio di Abū Jahl, contro una parte delle forze Musulmane comandate da Khālid, che ora era Musulmano.

Così, essendo entrato a Mecca, la prima cosa che il Profeta fece fu ripulire la Ka'ba dagli idoli. Egli si rivolse poi ai Quraish riuniti che erano colpevoli delle offese più nefande contro i Musulmani. Essi si ponevano davanti a lui come i colpevoli che avevano perseguitato i Musulmani, inflitto loro le più atroci torture, messo molti di loro a morte e infine li avevano scacciati da Mecca. Essi non avevano mai concesso ai Musulmani di vivere una vita pacifica nella loro nuova dimora di Medina, ma avevano attaccato quella città tre volte con grandi armate, sapendo che i Musulmani non possedevano i mezzi per affrontarle. Erano questi uomini che si trovavano ora alla mercé del Profeta, e, rivolgendosi a loro, egli pose loro la domanda: "Quale trattamento vi aspettate da me?".

Loro conoscevano *al-Amin* da molto tempo; sapevano che Muhāmmad aveva un cuore generoso nel suo petto. "Sei un fratello

nobile, il figlio di un fratello nobile”, fu la loro pronta risposta. Ma il trattamento che Muhāmmad riservò loro superò addirittura le loro stesse aspettative. “In questo giorno – disse, con le parole usate da Giuseppe verso i suoi fratelli – non c’è alcun rimprovero contro di voi”²². Loro erano ancora miscredenti, ma notarono la magnanimità della grande anima che non li avrebbe nemmeno rimproverati delle loro azioni malvagie, che li lasciò andare senza neppure richiedere loro un giuramento per il futuro. Qui c’era una dimostrazione pratica di quel lodevole precetto, *Ama il tuo nemico*. Non solo Mecca era stata conquistata, ma lo furono anche i cuori dei più spietati oppositori dell’Islām. Ora essi vedevano con i loro occhi come le forze combinate dell’opposizione esercitata dall’intero paese si fossero dimostrate un fallimento totale contro la potente verità che giungeva dalle labbra di un uomo che, solo, aveva resistito in mezzo ad esse. La virtù della causa era ora sin troppo chiara per loro, e gli uomini e le donne si fecero avanti spontaneamente per abbracciare la fede. Non ci fu un solo episodio di conversione dovuta alla forza.

Quelli che ancora seguivano l’antica religione furono trattati con il medesimo spirito di benevolenza che era riservato ai membri della fratellanza. Anche un critico ostile deve ammettere:

Anche se la città aveva accettato volentieri la sua autorità, non tutti i suoi abitanti avevano già abbracciato la nuova religione, né avevano riconosciuto formalmente la sua pretesa profetica. Forse egli intendeva seguire il corso che aveva seguito a Medina e lasciare che la conversione del popolo avvenisse gradualmente, senza obbligo²³.

La caduta di Mecca fu un segnale per l’intera Arabia. Infatti, i Quraiṣh erano generalmente alla base di tutte le opposizioni organizzate. Con la sola eccezione della battaglia di Ḥunain, che

22 12:92.

23 Sir William Muir.

dovette essere intrapresa contro gli Hawāzin immediatamente dopo la conquista di Mecca, la guerra regolare tra i Musulmani e i non Musulmani, nell'intera Arabia, giunse al termine, e anche ad Ḥunain i meccani miscredenti combatterono a fianco dei Musulmani.

L'Islām era ora libero dai problemi interni, ma la potenza Cristiana a nord guardava alla sua forza come ad una minaccia, e le notizie ricorrenti sui preparativi dell'Impero Romano per attaccare l'Arabia non potevano più essere ignorati. Perciò, il Profeta condusse personalmente un esercito di 30.000 uomini alla frontiera nord nell'anno nono dell'Emigrazione. Quando raggiunse Tabūk, scoprì che la sua marcia aveva avuto un effetto contenitivo sul nemico, e, non essendoci sul campo nessuna forza ostile, il Profeta ritornò senza neanche attaccare i Romani o dichiarare loro guerra. Infatti, il Profeta osservò sempre l'ingiunzione Coranica di combattere solo contro coloro che ingiungano la spada per primi per combattere i Musulmani.

Dopo il ritorno da Tabūk, apparentemente, la pace era stabilita nella penisola; tuttavia il territorio islamico era infestato da orde di predoni che appartenevano alle tribù che avevano preso parte all'accordo con lo stato Musulmano, ma avevano scarso rispetto del trattato: "Coloro con i quali hai stipulato un accordo, poi infrangono il trattato ogni volta e non hanno alcun riguardo verso i loro obblighi"²⁴. Questa gente era diventata una minaccia alla sicurezza della vita e della proprietà, e perciò, verso la fine del nono anno dell'Hijra, il Profeta inviò 'Alī a fare un'importante dichiarazione di immunità che riguardava accordi quali il pellegrinaggio annuale a Mecca. Questa dichiarazione è contenuta nei versi iniziali del capitolo intitolato *L'Immunità*: "Questa è una dichiarazione di immunità da parte di Allāh e del Suo Messaggero verso quegli idolatri con i quali avete stretto accordi"²⁵.

Con "idolatri" si intendevano gli idolatri di cui si era parlato nel capitolo precedente, a cui si è già fatto riferimento: "Coloro

24 8:56.

25 9:1.

con i quali hai stipulato un accordo, poi infrangono il trattato ogni volta”. Questo è chiarito in alcuni versi successivi, che fanno eccezione per coloro che non avevano violato i propri accordi:

Tranne quegli idolatri con cui hai stipulato un accordo, poi non lo hanno violato in nulla e non hanno aiutato nessuno contro di voi, così tu rispetta il loro accordo fino alla fine del suo termine, perché Allāh ama coloro che hanno considerazione verso i propri obblighi²⁶.

E ancora:

Come può esserci un accordo, per gli idolatri, con Allāh e il Suo Messaggero, tranne coloro con cui hai stipulato un trattato alla Sacra Moschea; così, finché loro sono veridici, sii tu veridico verso di loro, perché Allāh ama coloro che hanno riguardo verso i propri obblighi. Come può essere! Perché se essi vi prevaricano, non avranno per voi alcun riguardo quanto al vostro legame, né verso l'alleanza; vi adulano con la loro bocca mentre i loro cuori non accondiscendono, e la maggior parte di loro sono trasgressori... Non hanno rispetto per il legami di parentela né per i patti, verso i credenti, e sono coloro che oltrepassano i limiti²⁷.

Gli idolatri, preoccupati, incontrarono ‘Ali ribattendo: “O ‘Ali! Trasmetti questo messaggio a tuo cugino (ossia, il Profeta): che noi abbiamo gettato alle nostre spalle gli accordi, e non c’è alcun patto tra lui e noi, tranne il cozzare delle lance e i colpi delle spade”. Il risultato dell’atteggiamento saldo del Profeta fu che quelle tribù si arresero, e in tutta la penisola prevalse una condizione di pace stabile.

La dichiarazione di immunità dei trasgressori viene a volte travisata, e la si confonde con un’abrogazione delle condizioni di

26 9:4.

27 9:7-10.

guerra poste all'inizio: "Combattetevi coloro che vi combattono e non eccedete questo limite". Di fatto, la condizione che era stata fatta scendere rimase in vigore fino alla fine. Il ritorno del Profeta da Tabūk senza aver attaccato né il territorio romano né quello di nessuna altra tribù ne costituisce una chiara dimostrazione. E anche dopo la dichiarazione di immunità, ai Musulmani fu richiesto di combattere coloro che li avessero attaccati per primi:

Cosa! Non combatterete un popolo che ha infranto i propri giuramenti e mirava all'espulsione del Messaggero, e vi ha attaccato per primo?²⁸

Le delegazioni che avevano già iniziato ad arrivare dal Profeta nel nono anno dell'Emigrazione per apprendere la verità riguardo all'Islām divennero ora più numerose. La gente giungeva da angoli diversi di tutta l'Arabia e abbracciava l'Islām di propria spontanea volontà. Non appena fu stabilita la pace, l'Islām si diffuse molto rapidamente, e il decimo anno dell'Emigrazione vide la conversione dell'Arabia intera all'Islām, compresa quella di alcune tribù Cristiane. Non era una conversione soltanto nel senso che l'idolatria veniva abbandonata per il più puro monoteismo da un capo all'altro della vasta penisola; si trattava di una riforma in tutte le sfere della vita. L'intero corso dell'esistenza di una nazione intera era cambiato – l'ignoranza, la superstizione e la barbarie lasciavano il loro posto alla diffusione della conoscenza e ad un atteggiamento razionale in tutti gli aspetti della vita.

Al termine del decimo anno dell'Hijra, il Profeta uscì per eseguire il pellegrinaggio a Mecca. Poiché l'intera Arabia era ora Musulmana, non c'era un solo idolatra nell'imponente assembramento di 124.000 pellegrini riuniti a Mecca da ogni parte del paese. Lo stesso luogo in cui il Profeta, soltanto vent'anni prima, era un reietto alle cui parole nessuno intendeva dare ascolto, era ora lo scenario di una meravigliosa devozione nei suoi confronti. Ovunque egli posasse lo sguardo, vedeva moltitudini di amici

devoti che lo riconoscevano come capo sia temporale che spirituale. Una manifestazione ispiratrice del potere Divino rivolta sia a lui che a coloro che là erano riuniti.

Fu qui, nel nono giorno di Dhul Hija, il giorno in cui si riunivano i pellegrini sul Monte 'Arafat, che egli ricevette una rivelazione dall'Altissimo, che mandò un brivido di gioia in tutta la vasta assemblea:

In questo giorno ho perfezionato per voi la vostra religione, e ho completato il Mio favore verso di voi, e ho scelto per voi, come religione, l'Islām²⁹.

Ovviamente il Profeta sentiva che il messaggio del perfezionamento della religione significava l'avvicinarsi della sua fine. Qui egli pronunciò il seguente sermone – conosciuto nell'Islām come il sermone sul Monte – all'intera Arabia per mezzo delle tribù, che la rappresentavano, provenienti da ogni angolo del Paese:

O popolo! Prestate un orecchio attento alle mie parole, poiché non so se avrò ancora, in seguito, l'opportunità di incontrarvi qui... Vi informo che le vostre vite, le vostre proprietà ed il vostro onore devono esservi sacri, l'uno per l'altro, come questo sacro giorno, in questo mese sacro, in questa sacra città. Coloro che sono presenti portino questo messaggio agli assenti. State per incontrare il vostro Signore, Che vi chiamerà a rendere conto delle vostre azioni...

O popolo! In questo giorno, Satana ha disperato di ristabilire il suo potere in questa vostra terra. Ma, se doveste obbedirgli anche in ciò che può sembrarvi una questione insignificante, per lui ciò costituirà una fonte di piacere. Perciò dovete guardarvi da lui per quel che riguarda la vostra fede.

O mio popolo! Avete determinati diritti sulle vostre mogli e altrettanti ne hanno le vostre mogli su di voi...

29 5:3.

Esse sono la fiducia di Allāh nelle vostre mani. Quindi dovete trattarle con ogni riguardo... E, quanto ai vostri schiavi, vedete di dare loro come cibo ciò che voi stessi mangiate, e vestiteli con ciò con cui voi stessi vi abbigliate.

O popolo! Ascoltate quel che vi dico e imparatelo a memoria. Dovete sapere che ogni Musulmano è il fratello di un altro Musulmano. Siete tutti uguali, e membri di una sola fratellanza. È proibito a chiunque, fra voi, di prendere dal proprio fratello tranne ciò che egli cede volontariamente. Non compite ingiustizie verso la vostra gente.

Poi il Profeta gridò con tutta la sua voce:

O Allāh! Ho diffuso il Tuo messaggio,

e la valle risuonò delle parole:

Si, lo hai fatto.

Questo è conosciuto come il Pellegrinaggio dell'Addio del Profeta. Poco tempo dopo il suo ritorno a Medina, egli si ammalò. All'inizio andava alla moschea per guidare la preghiera perfino durante la malattia, ma in seguito divenne troppo debole ed incaricò Abū Bakr di guidare le preghiere. Dopo circa dodici giorni di malattia, nel dodicesimo giorno di Rabi'I, in un Lunedì dell'undicesimo anno dell'Emigrazione, all'età di sessantatré anni, rese la propria anima al suo Creatore. Le sue ultime parole furono:

Benedetta la compagnia dell'Altissimo.

La caratteristica più straordinaria della vita del Profeta è l'incredibile successo da lui riscosso. La trasformazione operata nel breve periodo di meno di un quarto di secolo, infatti, non ha uguali nella storia del mondo. Non c'è un solo riformatore che

abbia prodotto un tale completo cambiamento nelle vite di un'intera nazione che abitava un continente così vasto. Nessuno, infatti, trovò la sua gente in un tale abisso di degradazione come il Profeta trovò gli Arabi, e nessuno la innalzò materialmente, moralmente e spiritualmente all'elevazione a cui egli li sollevò. La loro idolatria era così radicata, i legami della loro superstizione e dei loro usi così potenti che gli sforzi propagandistici degli Ebrei e dei Cristiani, portati avanti per centinaia di anni gli uni dopo gli altri, con la potenza materiale dei loro regni dietro le spalle, non riuscirono a produrre il minimo cambiamento nella loro condizione. Il movimento indigeno arabo degli Ḥanif ebbe un fallimento ancora maggiore. Tutti questi tentativi di riforma lasciarono gli arabi una nazione ignorante dei principi della religione e della moralità, come erano sempre stati. L'opera del Profeta, durata ventitré anni, tuttavia, produsse praticamente una metamorfosi in loro. L'adorazione degli idoli e di tutti gli oggetti diversi da Dio, in cielo o sulla terra, era ora considerata una disgrazia per l'umanità. Nell'intera Arabia non restò traccia di un solo idolo. L'intera nazione si risvegliò ad un senso della vera dignità del genere umano e comprese la follia del prostrarsi davanti a cose che l'uomo era stato fatto per governare, e a forze che gli era chiesto di conquistare. La superstizione lasciò il posto ad una religione razionale. L'arabo non fu soltanto mondato da un vizio profondamente radicato e da una immoralità spudorata; egli fu inoltre ispirato con un ardente desiderio per le azioni migliori e più nobili al servizio non di un paese e di una nazione, ma, al di sopra di questo, dell'umanità. Gli antichi usi che richiedevano l'ingiustizia verso il debole e l'oppresso furono tutti spazzati via, come da una bacchetta magica, e delle leggi giuste e ragionevoli presero il loro posto. L'ubriachezza, a cui l'Arabia era dedita da tempo memorabile, scomparve del tutto, al punto che le stesse coppe e vasi che erano usati per bere e per conservare il vino non si trovavano più. Il gioco d'azzardo era ora quasi sconosciuto, e le relazioni instabili tra i sessi lasciarono il loro posto al più rigoroso rispetto per la castità. L'arabo che si vantava della sua ignoranza divenne l'amante della conoscenza, bevendo assetato

ad ogni fonte di apprendimento cui poté avere accesso. E, più di tutto, da un'Arabia i cui vari elementi erano costantemente in guerra tra loro, al punto che l'intero paese era sul punto di perire, era di certo sul "ciglio di un abisso di fuoco"³⁰, come esprime così chiaramente il Santo Corano – da questi elementi discordi e guerreggianti, il Profeta unificò una nazione, una nazione unita piena di vita e di vigore, di fronte alla cui avanzata i più grandi regni del mondo crollarono come se non fossero stati altro che giocattoli davanti alla realtà della nuova fede. Nessun uomo infuse mai una simile nuova vita su una scala così vasta – una vita che coinvolgeva tutti i rami dell'attività umana; una trasformazione dell'individuo, della famiglia, della società, della nazione, del paese; un risveglio, materiale e morale, intellettuale e spirituale. Qui di seguito ci sono alcune testimonianze di scrittori non Musulmani:

Le possibilità dell'Arabia prima di Muhāmmad erano sfavorevoli alla riforma religiosa come lo erano all'unione politica o alla rigenerazione nazionale. Il fondamento della fede araba era un'idolatria profondamente radicata che, per secoli, aveva costituito un ostacolo, privo di ogni tangibile sintomo di decadenza, ad ogni tentativo di evangelizzazione da parte dell'Egitto e della Siria³¹.

Durante la giovinezza di Muhāmmad, l'atteggiamento della Penisola era fortemente conservatore; forse nessuna riforma precedente apparve mai così priva di speranza³².

A volte sono rievocate delle cause che giustificano i risultati prodotti da un agente che, apparentemente, è inadeguato a realizzarli. Muhāmmad sorse, e immediatamente gli arabi furono innalzati ad una fede nuova e

30 3:103.

31 Sir William Muir.

32 *Ibid.*

spirituale; da qui la conclusione che l'Arabia stava fermentando per il cambiamento e si preparava ad adottarlo. Per noi che riesaminiamo con calma il passato, la storia pre-Islāmica cela il presupposto (*di questo mutamento, nota del traduttore*)³³.

Da tempo immemorabile Mecca e l'intera Penisola erano immerse nel torpore spirituale. Le lievi e transitorie influenze esercitate dall'Ebraismo, dal Cristianesimo o dalla ricerca filosofica sulla mente araba non erano state che l'increspatura, qua e là, della superficie di un lago calmo; in profondità, tutto rimaneva fermo ed immoto. La gente era immersa nella superstizione, nella crudeltà e nel vizio... La loro religione era una grossolana idolatria; e la loro fede, la minaccia tetra e superstiziosa di cose invisibili... Tredici anni prima dell'Hijra, Mecca giace priva di vita in questa condizione svilita. Quale cambiamento hanno ora prodotto questi tredici anni... La verità ebraica era risuonata a lungo nelle orecchie degli uomini di Medina; ma dopo avere udito le appassionanti parole del Profeta d'Arabia si risvegliarono anch'essi dal loro torpore, e balzarono all'improvviso in una vita nuova ed energica³⁴.

E tuttavia potremmo dire davvero che nessuna storia può vantare eventi che colpiscono l'immaginazione in un modo più vivido o possono, di per se stessi, essere più sorprendenti, di quelli che osserviamo nella vita dei primi Musulmani; sia che noi consideriamo il Grande Capo, o i suoi ministri, i più illustri degli uomini; o prendiamo in considerazione i diversi tipi di paesi che egli conquistò; o osserviamo il coraggio, la virtù e i sentimenti che ugualmente prevalsero tra i suoi generali e soldati³⁵.

33 Sir William Muir.

34 *Ibid.*

Sarebbe stato difficile trovare un popolo più diviso, finché, improvvisamente, accadde il miracolo. Comparve un uomo che, grazie alla sua personalità e la sua affermazione di aver ricevuto la diretta guida Divina, in realtà compì l'impossibile, ossia, l'unione di tutte queste fazioni in guerra³⁶.

Nessun popolo fu mai condotto alla civilizzazione tanto rapidamente quanto lo furono gli arabi per mezzo dell'Islām³⁷.

Tale, quindi, molto brevemente, era la condizione, sociale e religiosa, degli arabi, quando, per usare un'espressione di Voltaire,... 'giunse la svolta dell'Arabia'; quando fu suonata l'ora della più completa, improvvisa e straordinaria rivoluzione che sia mai giunta su una nazione della Terra³⁸.

Di tutte le personalità religiose del mondo, Muhāmmad fu quella che ebbe il maggiore successo³⁹.

L'uomo che produsse la più completa trasformazione di una nazione nell'arco di vent'anni; che, solo e senza aiuto, spazzò via il vizio e l'immoralità da un intero paese dove i più strenui sforzi di una potente nazione missionaria avevano fallito senza speranza; che, con il suo personale esempio, purificò le vite di vaste masse dell'umanità; può questo stesso uomo essere preda del peccato? Un uomo impuro non potrebbe coerentemente predicare la virtù; come potrebbe prendere per mano gli altri e liberarli dalla schiavitù del peccato, e ispirare ai suoi stessi soldati e generali dei sentimenti di virtù? Potrebbe un uomo che brancola nel buio guidare gli altri verso la luce? Tuttavia il Profeta – questo grande liberatore dell'umanità dalla schiavitù del peccato - viene

35 *Life of Muhammad*, Conte di Boulanvilliers.

36 *Ins and outs of Mesopot.*

37 *New Researches*, Hirschfeld.

38 Bosworth Smith.

39 *Encyclopaedia Britannica*, 11th edition, Art. "Koran".

chiamato peccatore perché, in un certo momento della sua vita, ebbe più di una moglie.

Qualsiasi possano essere i punti di vista del mondo moderno sulla poligamia, non c'è il minimo dubbio che la pluralità di mogli sia presente nelle vite di grandi personaggi religiosi che, per consenso d'opinione, condussero delle vite di trascendente purezza. Abramo, che è a tutt'oggi riverito da oltre metà della popolazione mondiale, ebbe più di una moglie. Simili furono i casi di Giacobbe, Mosé e Davide tra gli Israeliti, e di molti dei più venerati Indù. È tuttavia vero che questi grandi saggi non furono condotti ad una vita poligama dai desideri dei sensi. La purezza in ogni aspetto è la più eclatante caratteristica delle loro vite, e questo fatto è, da solo, sufficiente a condannare il tentativo di diffamarli sulla base del loro ricorso alla poligamia. Quale sia stato il loro obiettivo nel praticarla, oggi è difficile dirlo, poiché le loro storie sono generalmente avvolte nell'oscurità, ma poiché la vita del Profeta può essere letta alla piena luce della storia, prenderemo in esame il suo caso.

La vita del Profeta può essere divisa in quattro periodi per quanto riguarda la sua vita familiare. Fino ai venticinque anni visse da celibe; dai venticinque ai cinquantaquattro visse da sposato con una moglie; dai cinquantaquattro ai sessanta si sposò diverse volte; e, infine, dai sessanta fino alla morte non contrasse alcun nuovo matrimonio. Il periodo più importante per determinare se il Profeta fosse schiavo delle sue passioni è il periodo del celibato. Se egli non fosse stato pienamente padrone delle sue passioni, non avrebbe potuto condurre una vita eccezionalmente casta e pura, che gli fece ottenere il titolo di al-Amin, fino all'età di venticinque anni, in un paese caldo come l'Arabia, dove lo sviluppo deve necessariamente avvenire presto e le passioni, generalmente, sono più forti. I suoi peggiori nemici non furono in grado di indicare una singola macchia nel suo carattere quando, in seguito, furono sfidati a farlo. Secondo Muir, tutte le autorità concordano "nell'ascrivere alla giovinezza di Muhāmmad una modestia di comportamento ed una purezza di

modi rara tra la gente di Mecca”. Ora, la gioventù è il momento in cui le passioni si fanno irrefrenabili, e non si può pensare che l’uomo che è in grado di controllarle in gioventù, ed in celibato, possa cadere preda della lussuria in età avanzata. Perciò il primo periodo della sua vita, il suo celibato fino ai venticinque anni di età, è la prova conclusiva che egli non avrebbe mai potuto cadere preda delle passioni. Va notato, a questo riguardo, che nella società araba dell’epoca non c’era una sanzione etica contro la vita licenziosa, quindi non si può dire che egli sia stato tenuto lontano dalle vie del male dalla forza morale della società. La dissolutezza, d’altra parte, era all’ordine del giorno; e fu tra gente che si vantava delle relazioni sessuali promiscue che il Profeta visse una vita di purezza trascendente, e perciò alla sua purezza di carattere è dovuto ancora maggiore credito.

Consideriamo ora il periodo seguente, quello di una vita matrimoniale monogama. Quando ebbe venticinque anni, Muhāammad sposò una vedova, Khadija, di quindici anni più vecchia di lui, e condusse una vita improntata alla massima devozione verso di lei finché ella morì, quando lui aveva cinquant’anni. La poligamia, in Arabia, all’epoca, era la regola; e la moglie non aveva motivo di lamentarsi, né si sarebbe mai lamentata, se il marito avesse preso una seconda o una terza moglie. Il Profeta apparteneva alla più nobile famiglia dei Quraish e il suo matrimonio con Khadija lo aveva arricchito; e, se avesse scelto di prendere un’altra moglie, ciò sarebbe stato abbastanza facile per lui. Ma egli condusse una vita monogama, con la massima devozione verso sua moglie, per tutto il tempo. Quando Khadija morì, egli sposò una donna molto anziana, Sauda, il cui solo onore a raccomandarla era il suo essere la vedova di un fedele compagno che dovette fuggire in Abissinia dalla persecuzione dei Quraish. La parte principale della sua vita, dai venticinque ai cinquantaquattro anni, fu così un esempio per i suoi seguaci che la monogamia era la regola nella vita matrimoniale.

Ora giunge il terzo periodo. Di tutte le sue mogli, ‘Ā’isha fu

la sola vergine che egli sposò. Suo padre, Abū Bakr, l'amico più intimo del Profeta, gliela aveva offerta quando egli soffrì la grande prova della contemporanea perdita della moglie e dello zio Abū Ṭālib. La ragazza possedeva qualità eccezionali, e sia Abū Bakr che il Profeta videro in lei la grande donna del futuro che meglio era adatta per svolgere i doveri della moglie di un maestro il quale doveva costituire un esempio perfetto per l'umanità. Così il Profeta la accettò; ma apparentemente lei non aveva ancora raggiunto l'età della pubertà⁴⁰, e il suo matrimonio fu consumato verso la fine del secondo anno dell'Emigrazione.

Nel secondo anno dell'Emigrazione ebbe inizio una serie di battaglie contro i Quraish e le altre tribù arabe, che ridusse in modo apprezzabile il numero dei maschi, quelli che provvedevano al sostentamento della famiglia. Queste battaglie continuarono fino all'ottavo anno dell'Emigrazione, e fu in

40 È diffusa un'idea profondamente sbagliata quanto all'età alla quale 'Ā'isha fu presa in moglie dal Profeta. Ibn Sa'd ha affermato nel *Tabaqāt* che quando Ab Bakr fu avvicinato per conto del Santo Profeta, rispose che la ragazza era già stata promessa a Jubair, e che egli avrebbe prima sistemato la cosa con lui. Questo mostra che 'Ā'isha doveva essere vicina alla maggiore età in quel momento. Di nuovo, l'*Isāba*, parlando della figlia del Profeta, Fatima, dice che era nata cinque anni prima della Chiamata ed aveva circa cinque anni più di 'Ā'isha. Questo evidenzia che 'Ā'isha deve avere avuto circa dieci anni al momento del suo fidanzamento con il Profeta, e non sei anni, come generalmente si ritiene. Ciò è ulteriormente avvalorato dal fatto che si riporta che la stessa 'Ā'isha abbia affermato che quando fu rivelato il capitolo intitolato "La Luna" (il cinquantaquattresimo), lei era una bambina che giocava, e ricordava alcuni versi allora rivelati. Ora, il cinquantaquattresimo capitolo fu rivelato senz'altro prima del sesto anno della Chiamata. Tutte queste considerazioni puntano ad una sola conclusione, ossia, che 'Ā'isha non poteva avere meno di dieci anni al momento del suo *nikāh*, che fu virtualmente solo un fidanzamento. E nel *Tabaqāt* c'è una narrazione secondo cui 'Ā'isha aveva nove anni al momento del *nikāh*. Nuovamente, è un fatto ammesso da tutti che il *nikāh* di 'Ā'isha ebbe luogo nel decimo anno della Chiamata, nel mese di Shawwāl, mentre ci sono molte prove a sostegno che la consumazione del matrimonio abbia avuto luogo nel secondo anno dell'Hijra, il che mostra che erano trascorsi cinque anni completi tra il *nikāh* e la consumazione. Quindi non c'è il minimo dubbio che 'Ā'isha avesse almeno nove o dieci anni al momento del suo fidanzamento, e quattordici o quindici anni a quello del matrimonio.

questo periodo che il Profeta contrasse tutti i matrimoni che appaiono detestabili alla mentalità moderna, ma che nessuno considerò con disapprovazione al momento. Uno scrittore Cristiano scrive:

Si ricorderà, tuttavia, che la maggior parte dei matrimoni di Muhāmmad possono essere spiegati almeno con la sua pietà per le condizioni tristi delle persone coinvolte, come con altri motivi. Quasi tutte le sue mogli erano vedove, che non si notavano né per la bellezza né per la ricchezza, anzi, tutto il contrario⁴¹.

Osserviamo direttamente i fatti. Il Profeta ora aveva nella propria casa una moglie giovane e splendida, ‘Ā’ishā. Nessuna delle altre mogli che sposò in seguito compete con lei in gioventù o bellezza. Sicuramente, allora, non fu l’attrazione per la bellezza a condurre a questi matrimoni. Abbiamo già visto che, dalla gioventù alla vecchiaia, il Profeta rimase completamente padrone delle sue passioni. L’uomo che può vivere da celibe fino a venticinque anni, e avere la reputazione di una persona dal carattere senza macchia, che visse fino ai cinquantaquattro anni con una sola moglie, e questo nonostante il fatto che la poligamia fosse più la regola che l’eccezione, al tempo, e che un matrimonio poligamo non fosse minimamente deplorabile – non si può affermare che un uomo simile sia improvvisamente cambiato dopo i cinquantacinque anni, quando l’età avanzata, generalmente, smorza perfino le passioni di coloro che non riescono a controllarle in gioventù. Nessun altro motivo che la compassione può essere attribuito a questi matrimoni. Se ci fosse stata una ragione meno onorevole, la sua scelta sarebbe ricaduta su donne non vedove, e nel costume arabo un uomo nella sua posizione poteva avere moltissime giovani vergini.

Ho detto che un cambiamento in peggio non può sopraggiungere in un uomo che ha condotto certamente una vita senza macchia, fino al raggiungimento dei cinquantacinque anni. Se la bellezza

41 Bosworth Smith.

delle donne non poté eccitare le sue passioni in gioventù e sviarlo dal sentiero della rettitudine, come avrebbe potuto farlo in età avanzata? E quali furono le circostanze in cui egli visse a Medina in questi anni? Non era una vita di agi e lusso quella che egli conduceva, al momento; era una vita di avversità, perché fu proprio in questo momento che egli dovette intraprendere una lotta per la sopravvivenza contro i nemici dell'Islām. Grandi armate giunsero per distruggere lui e il piccolo gruppo dei Musulmani di Medina. L'intera Arabia era infiammata contro di lui. Egli non era al sicuro per un solo minuto. Dovettero essere combattute delle battaglie in rapida successione. Fu necessario approntare ed inviare delle spedizioni. "Profeta di Dio! Siamo stanchi di essere armati giorno e notte" gli dicevano i suoi compagni; ed egli doveva consolarli dicendo loro che sarebbe giunto il momento in cui un viaggiatore avrebbe potuto andare da un capo all'altro del paese senza avere con sé nessuna arma. Gli Ebrei e i Cristiani erano i suoi nemici insieme agli idolatri. I suoi amici morivano, a volte in battaglia, a volte assassinati con l'inganno. È possibile che un uomo conduca una vita di agi e di lussuria in tali circostanze? Anche se un uomo avesse avuto in mente di condurre una vita di soddisfacimento delle proprie passioni (cosa che il Profeta, secondo tutte gli elementi a nostra disposizione, non ebbe) non era il momento opportuno. In tali circostanze di guerra, con i nemici dentro Medina e fuori di essa, con il numero dei Musulmani insignificantemente piccolo in confronto al nemico, con notizie di attacchi da parte di numerosissimi eserciti da ogni parte, anche la vita di un uomo schiavo delle passioni sarebbe cambiata; figuriamoci se un individuo dalla purezza di carattere riconosciuta, che nessuna tentazione poteva scuotere, poteva trasformarsi in un promiscuo.

Se i giorni del Profeta, in questo periodo, passavano in modo così faticoso, come trascorrevano le notti? Egli aveva un numero legale di mogli, ma non trascorrevano le notti accompagnandosi piacevolmente con loro. Nel Santo Corano, così come negli Hadīth, ci sono le più chiare indicazioni che mostrano come egli

trascorresse la metà, e a volte i due terzi, della notte in preghiera e recitando il Santo Corano mentre stava ritto in preghiera. Lo faceva così a lungo che gli si gonfiavano i piedi. Un uomo simile avrebbe potuto prendere delle mogli per soddisfare i propri istinti quando i più minuti dettagli della sua vita, così come noi li abbiamo, ci mostrano in modo inequivocabile che essa fu una vita infaticabile, lontana da ogni tipo di indulgenza?

Consideriamo un altro elemento. Nell'ultima parte della sua vita, quando egli divenne il governatore di uno stato, si osservano dei cambiamenti? "Nel pastore del deserto, nel commerciante siriano, nell'eremita sul Monte Hira, nel riformatore di una minoranza formata da una sola persona, nell'esilio di Medina, nel conquistatore riconosciuto, nell'uguale del persiano Cosro e del greco Eraclio, possiamo ancora tracciare una sostanziale unità. Dubito che un altro uomo qualsiasi, le cui condizioni esterne mutarono così tanto, non sia cambiato egli stesso nello stesso modo: gli avvenimenti sono cambiati, l'essenza mi pare essere la stessa in tutto"⁴².

Dalla culla alla tomba il Profeta attraversò una varietà di circostanze – varietà che difficilmente si incontra nella vita di un solo uomo. La condizione dell'orfano è l'estremo dell'indifeso, mentre quella di re è l'apice del potere. Da orfano, egli si arrampicò fino alla sommità della gloria reale, ma ciò non produsse il minimo cambiamento nel suo modo di vivere. Egli viveva consumando esattamente lo stesso tipo di cibo semplice, indossava lo stesso semplice vestito, e in tutti i particolari condusse la stessa vita spartana che faceva quando era orfano. È difficile abbandonare il trono reale e condurre la vita dell'eremita, ma è ancora più difficile che una persona regga lo scettro reale e, allo stesso tempo, conduca una vita di eremita, che possieda potere e ricchezza ma li spenda unicamente per promuovere il benessere altrui, che abbia le cose che allettano maggiormente l'occhio umano ma non ne divenga mai schiavo. Quando il

42 Bosworth Smith.

Profeta divenne concretamente il governatore di uno stato, il mobilio della sua casa era composto da una rozza stuoia di foglie di palma come letto, e da una brocca di terra per l'acqua. Alcune volte andava a dormire senza cenare. Per giorni nessun fuoco sarebbe stato acceso in casa sua per preparare il cibo, e la famiglia si sarebbe nutrita solo di datteri. Non gli mancavano i mezzi per vivere una vita di agi e comodità. La tesoreria pubblica era a sua disposizione. I benestanti tra i suoi seguaci, che non si astenevano dal sacrificare le proprie vite per amore suo, sarebbero stati sin troppo felici di fornirgli ogni comodità nella vita, se lui avesse scelto di disporne. Ma le cose del mondo avevano una scarsa importanza nella sua considerazione. Nessuna voglia mondana avrebbe mai potuto sopraffarlo, né nei momenti di indigenza né in quelli di abbondanza. Così come aveva disdegnato la ricchezza, il potere e le cose belle che i Quraish gli avevano offerto quando era nella condizione più indifesa, così rimase indifferente ad esse quando Dio gli donò tutte queste cose per Sua grazia.

Non solo egli stesso visse la vita semplice di un lavoratore, ma non permise nemmeno che la ricchezza esercitasse alcuna attrazione per le sue mogli. Poco tempo dopo la loro Emigrazione a Medina, la condizione dei Musulmani era cambiata, ed essi intrapresero un commercio redditizio. Le loro conquiste, in seguito, si aggiunsero alle comodità della vita di cui godevano i Musulmani. Un umanissimo desiderio crebbe nei cuori delle mogli del Profeta: che, come altre famiglie Musulmane, potessero anche loro avvalersi delle stesse comodità. Perciò, tutte insieme, avvicinarono il Profeta per convincerlo a concedere loro la loro legittima parte di benessere. Al che giunse l'ordine Divino:

O Profeta! Dì alle tue mogli: se desiderate la vita di questo mondo e i suoi ornamenti, venite, ve ne darò una parte e vi permetterò di andare con un congedo onorato. E se desiderate Allāh e il Suo Messaggero e la dimora ultima, allora di certo Allāh ha preparato per coloro che

fanno il bene, tra di voi, una ricompensa grande⁴³.

Perciò venivano loro offerte due alternative. Potevano avere dei gioielli o restare nella famiglia del Profeta. Se avessero deciso di avere i primi, ne avrebbero avuti in grande quantità, ma avrebbero rinunciato subito all'onore di essere le mogli del Profeta. Questa è la risposta di un uomo lascivo? Un uomo simile avrebbe fatto di tutto per soddisfare i capricci degli oggetti del suo amore. Anzi, avrebbe desiderato lui stesso che le sue mogli indossassero i vestiti più belli e vivessero nell'agio. Senza dubbio il Profeta nutriva un grande amore verso le sue mogli. Egli aveva una grande considerazione per i diritti delle donne e fu il difensore della loro causa. Ma quando le sue mogli giunsero da lui con quella che apparentemente era una richiesta abbastanza legittima, quella di avere più gioielli ed ornamenti, fu loro detto, freddamente, che se avessero posseduto queste cose non sarebbero state adatte a vivere nella casa del Profeta. Ciò mostra, senza ombra di dubbio, quanto la mente del Profeta sia stata sgombra da tutti i pensieri vili e sensuali. Egli era preparato a divorziare da tutte le sue mogli, piuttosto che cedere a ciò che riteneva non degno di loro – un'inclinazione verso le cose terrene. Ciò mostra, in conclusione, che l'obiettivo dei suoi matrimoni era tutto tranne che la soddisfazione dei sensi.

Consideriamo ancora una volta i fatti storici che portarono il Profeta a prendere un certo numero di mogli, nel breve periodo di cinque anni, dal terzo anno dell'Hijra al settimo, mentre in precedenza aveva trascorso quasi trent'anni della sua vita da monogamo. Questo lasso di tempo coincide esattamente con il momento in cui tra i Musulmani e i non Musulmani si svolse una guerra incessante. Il circolo della fratellanza Musulmana era, in quel tempo, molto ristretto. Il perpetuo stato di belligeranza creò una disparità tra gli elementi maschili e quelli femminili della società. Essendo i mariti caduti sul campo di battaglia, si doveva provvedere alle vedove. Ma pane e burro non erano le sole cose di cui si aveva bisogno in tali casi. L'inclinazione al sesso fa parte

della natura umana, e lo statista che trascura le esigenze sessuali conduce la società alla corruzione morale, la quale termina infine nella rovina dell'intera nazione. Un riformatore la cui morale comprendeva tutto non poteva accontentarsi di provvedere unicamente al mantenimento delle vedove. Il Profeta era molto più preoccupato per la loro castità che per i loro bisogni fisici. Divenne perciò necessario consentire la poligamia. È questo il motivo per cui egli prese come mogli così tante donne durante il periodo in cui infuriava la guerra. Quasi tutte le sue mogli erano vedove. Se il motivo fosse stato la sensualità, la scelta non sarebbe caduta su delle vedove. Per qualsiasi Musulmano sarebbe stato un privilegio invidiabile essere il suocero del Profeta. Ma l'obiettivo era nobile – la protezione delle vedove dei suoi amici. Solo nella poligamia sta la sicurezza della società Musulmana.

Giungiamo ora al quarto periodo. Con la conquista di Mecca nell'anno ottavo dell'Hijra la guerra interna giunse praticamente al termine. Ci furono dei disordini, ma nel complesso era stata stabilita la pace nel paese e furono restaurate le normali condizioni nella società. Dall'ottavo anno dell'Emigrazione alla fine della sua vita vediamo che, di nuovo, il Profeta non contrasse alcun nuovo matrimonio. Qual è, allora, la prova dei fatti? Il Profeta prese delle nuove mogli soltanto durante il periodo in cui dovette vivere in stato di guerra, quando il numero dei maschi era ridotto e molte donne sarebbero state lasciate senza protezione e senza una casa se la difficoltà non fosse stata risolta permettendo una limitata poligamia. Prima di dover entrare in una guerra difensiva, il Profeta visse in compagnia di una sola moglie, e quando la guerra finì, non contrasse nuovi matrimoni. Questo fugge ogni dubbio quanto alle motivazioni del Profeta. In tutti i matrimoni che egli contrasse durante la guerra c'era qualche ulteriore morale. Nella sua vita si presentarono delle situazioni in cui egli, coerente con la missione morale e religiosa della sua vita, poté essere d'aiuto prendendo più di una moglie. In ciò, egli semplicemente mostrò compassione verso il sesso debole.

Vivendo in un paese nel quale la poligamia era la norma, il

Profeta non la amava. Egli passò il primo periodo della sua vita, fino ai cinquantaquattro anni, come marito di una sola moglie, mostrando così che l'unione di un uomo ed una donna era la regola in condizioni normali. Ma quando sorsero delle condizioni anormali, egli non si sottrasse, da sentimentalista, al proprio dovere. Egli vide che la castità della donna era a rischio, se la poligamia non fosse stata consentita, e per amore di un interesse più elevato egli la permise come un'eccezione per andare incontro a circostanze particolari. Esattamente nello stesso modo egli dovette ricorrere alla guerra, anche se, per sua disposizione, era avverso ad essa. Per quarant'anni prima della Chiamata, egli aveva vissuto in una terra dove si impugnava la spada con la stessa libertà con la quale altrove si prendeva in mano un bastone, dove le guerre e le faide erano all'ordine del giorno, dove gli uomini si lanciavano alla gola degli altri uomini come animali selvaggi, dove non c'era speranza di sopravvivenza per chi non sapeva usare la spada; tuttavia, in questi quarant'anni, egli non vibrò un solo colpo al nemico. Lo stesso accadde per quattordici anni dopo la Chiamata.

Che egli fosse, per natura, amante della pace, è mostrato da ordini espliciti che, nel Corano, hanno a che vedere con la pace: "E se essi tendono alla pace, anche tu tendi ad essa e confida in Allāh; Egli è l'Audiente, il Sapiente. E se essi intendono ingannarti, allora di certo Allāh ti basterà"⁴⁴.

L'accettazione, da parte del Profeta, del trattato di Hudaibiya, anche se le sue condizioni erano umilianti per i Musulmani, che erano pronti a rinunciare alle proprie vite piuttosto che accettare quei termini, è anch'essa una chiara prova della sua natura pacifica. Ma quando il dovere lo chiamò a scendere in campo per salvare la sua comunità, egli non esitò ad imbracciare la spada contro una maggioranza schiacciante. Egli agì da generale avveduto in tutti i campi di battaglia e si comportò come un soldato coraggioso quando la circostanza lo richiese. Egli sapeva come disperdere un nemico in tempo, prima che questo avesse guadagnato forza sufficiente da

44 8:61, 62.

sferrare un colpo pesante ai Musulmani. E una volta, nella battaglia di Hunain, quando la sua armata era in fuga a causa della fortissima carica operata dagli arcieri nemici, egli, da solo, avanzò verso le forze nemiche finché i suoi soldati non si radunarono intorno a lui. Per sua disposizione, non aveva un'inclinazione alla guerra; tuttavia si presentarono delle circostanze che lo trascinarono sul campo di battaglia, e lì egli mostrò di possedere la saggezza di un generale ed il coraggio di un soldato. Quindi, per disposizione, egli non fu incline alla poligamia, vivendo una vita da celibe di esemplare purezza fino ai venticinque anni di età, e una vita matrimoniale da marito monogamo fino ai cinquantaquattro, ma quando il dovere lo chiamò a prendere più donne sotto la propria protezione, lui rispose al suo richiamo.

Per quanto questa trattazione della vita del Profeta possa essere breve, sarebbe incompleta senza alcune parole inerenti i suoi modi e la sua morale. Quando a sua moglie 'Ā'isha, quella che era maggiormente al corrente dei suoi segreti, fu domandato a proposito della sua morale, la sua risposta fu: "La sua morale è il Corano". In altre parole, egli possedeva la più eccelsa morale illustrata nel Santo Corano.

La semplicità e la sincerità sono le caratteristiche essenziali del carattere del Profeta. Egli faceva ogni cosa con le sue mani. Mungeva le sue capre, rammendava i suoi abiti e lavava le sue scarpe. Spolverava lui stesso la casa, legava il proprio cammello e badava ad esso personalmente. Nessun compito era troppo umile per lui. Egli lavorò come manovale nella costruzione della moschea, e scavò il fossato intorno a Medina. Faceva lui gli acquisti non soltanto per la sua famiglia ma anche per i vicini e per le donne bisognose. Egli non dispreggiò mai alcun lavoro, per quanto umile, nonostante la dignità della sua posizione di Profeta e Re. Perciò dimostrò, con il proprio esempio, che la chiamata dell'uomo non determina davvero la sua nobiltà o meschinità.

Le sue azioni e i suoi movimenti furono caratterizzati da una semplicità familiare. Non amava che i suoi compagni si alzassero in piedi al suo arrivo. Una volta lo vietò loro, dicendo: "Non alzatevi

per me come fanno i non Arabi”; ed aggiunse che egli era una umile creatura di Dio, che mangiava come gli altri mangiano e sedeva come fanno gli altri. Quando un uomo volle baciargli la mano, egli la ritrasse, sottolineando che quello era il comportamento dei non Arabi verso i propri re. Anche se era uno schiavo a mandargli un invito, lui lo accettava. Mangiava in compagnia di tutti i generi di persone, addirittura degli schiavi. Quando sedeva tra la gente, non c’era nulla in lui a renderlo appariscente.

Il Profeta nutriva un amore profondo verso i suoi amici. Mentre stringeva loro la mano, non era mai il primo a ritrarla. Incontrava chiunque con il viso sorridente. Una narrazione di Jarir ibn ‘Abdullāh dice che egli non vide mai il Profeta non sorridente. Parlava liberamente, senza mai fingere un riserbo artificioso che gli conferisse un’aria di superiorità. Prendeva in braccio i bambini e se ne occupava. Disapprovava la maldicenza, e vietò a coloro che gli facevano visita di parlare male dei suoi amici. Era anche il primo a salutare gli amici e a stringere loro la mano.

La generosità del Profeta verso i suoi nemici è unica negli annali del mondo. ‘Abdullāh ibn Ubayy, il capo degli ipocriti, era un nemico giurato dell’Islām, e trascorreva giorno e notte pianificando misfatti contro i Musulmani. Tuttavia, alla sua morte, il Profeta pregò il Signore di perdonarlo e donò addirittura la propria camicia per avvolgere il suo corpo. Ai meccani, che avevano sottoposto lui e i suoi amici alle torture più barbare, fu non soltanto accordata un’ammnistia generale, ma essi furono lasciati andare senza nemmeno un rimprovero. Venti lunghi anni di persecuzioni e guerre furono assolutamente perdonati e dimenticati. “La magnanimità con cui Muhāmmad trattò un popolo che lo aveva odiato e rifiutato per così tanto tempo è assolutamente ammirevole”, dice Muir. Il fatto è che nella storia non si trova nessun altro esempio di un simile magnanimo perdono degli inveterati nemici, che avevano sparso sangue innocente, non avevano avuto pietà di uomini, donne e bambini indifesi, che si erano adoperati al massimo per uccidere il Profeta ed annientare i Musulmani. I prigionieri di guerra erano quasi sempre liberati

addirittura senza nemmeno chiedere un riscatto. Fu soltanto nel caso dei prigionieri di Badr che fu chiesto il riscatto; dopo di ciò, centinaia di prigionieri e, in un caso, nella battaglia di Hawāzin, addirittura seimila, furono rilasciati senza riscuotere una sola moneta come riscatto. Nella battaglia di Uḥud, quando egli fu ferito e cadde, un compagno gli chiede di maledire i suoi persecutori. La sua risposta fu: “Non sono stato inviato per maledire, ma per invitare al bene e alla misericordia. O Signore! Guida il mio popolo, perché loro non sanno”. Una volta, un Beduino lo spinse e gli strinse il suo manto intorno al collo. Quando gli chiesero perché costui non potesse essere ripagato con la stessa moneta, lui (il Profeta) giurò che non avrebbe mai ripagato il male con il male.

Nell'amministrazione della giustizia, il Profeta era scrupolosamente imparziale. Musulmani e non Musulmani, amici e nemici, erano tutti uguali ai suoi occhi. Anche prima della Chiamata, la sua imparzialità, la sua onestà e la sua integrità erano note a tutti, e la gente gli sottoponeva le proprie controversie affinché egli le accomodasse. E Medina, gli Ebrei e gli idolatri lo accettarono come giudice in tutte le loro dispute. Nonostante il profondo rancore degli Ebrei nei confronti dell'Islām, quando, una volta, giunse a lui un caso che vedeva coinvolti un Ebreo e un Musulmano, egli decretò a favore dell'Ebreo, senza curarsi del fatto che il Musulmano, anzi, forse la sua intera tribù, avrebbe potuto per questo essere allontanata. Nei suoi rapporti con i propri peggiori nemici egli si conformava sempre all'ordine Coranico che dice: “Non lasciare che l'odio di un popolo ti spinga a non essere equo; comportati in modo imparziale, che è prossimo alla pietà”⁴⁵. Sul suo letto di morte, immediatamente prima di esalare l'ultimo respiro, aveva annunciato pubblicamente: “Se devo qualcosa a qualcuno, ciò può essere reclamato; se ho offeso qualcuno, egli può avere la sua vendetta”.

Nei suoi rapporti con gli altri non si pose mai su un piedistallo. Una volta, quando ricopriva il ruolo di re a Medina, un Ebreo a cui lui doveva del denaro venne da lui e iniziò ad insultarlo. Omar si

45 5:8.

adirò, ma il Profeta lo rimproverò dicendo: “Sarebbe stato meglio per te averci consigliato entrambi – io, il debitore, di ripagare il debito con gratitudine, e lui, il creditore, di domandarne la restituzione in un modo più decoroso”. E pagò all’Ebreo più di quanto gli doveva. In un’altra occasione, quando si trovava nel bosco con i suoi amici, giunse il momento di preparare il cibo. Ad ognuno fu assegnato un compito, e lui stesso andò a cercare la legna. Anche se era il capo assoluto sia in campo spirituale che temporale, faceva la sua parte di lavoro come un uomo comune. Nel trattamento che riservava ai suoi servi, osservava lo stesso principio di uguaglianza. Una narrazione di Anas dice che durante i dieci anni nei quali fu al servizio del Profeta a Medina, dove infine divenne il padrone dell’intera Arabia, non fu da lui rimproverato nemmeno una volta. Il Profeta non tenne mai nessuno in schiavitù. Non appena entrava in possesso di uno schiavo, lo liberava.

Nella carità il Profeta fu semplicemente ineguagliato. Non oppose mai un secco rifiuto ad un mendicante. Avrebbe cibato l’affamato restando lui stesso senza cibo. Non tenne mai denaro in proprio possesso. Quando era sul letto di morte, mandò a cercare qualsiasi cosa ci fosse nella sua casa e la fece distribuire ai poveri. Il suo cuore straripava di misericordia perfino verso le creature mute di Dio. Disse che un uomo che aveva attinto dell’acqua da un pozzo per placare la sete di un cane aveva guadagnato il paradiso con il suo atto di gentilezza. Disse che una donna deceduta stava subendo una punizione perché teneva legato il suo gatto e lo faceva rimanere affamato. Dai suoi primissimi giorni ebbe una profonda simpatia per le vedove e gli orfani, i poveri e gli indifesi. Difendeva sempre gli oppressi. Rivendicava i diritti delle donne sugli uomini, degli schiavi sui loro padroni, dei governati sui governanti e dei sottoposti sul re. Agli schiavi neri era accordata la stessa posizione di onore che spettava ai capi dei Qurai^{sh}. Egli era il difensore degli oppressi e dei maltrattati. Amava molto i bambini, e quando andava in giro dava buffetti ai quelli che incontrava e li accarezzava. Immancabilmente faceva visita agli ammalati per chiedere notizie

sulla loro salute e consolarli. Accompagnava anche i funerali.

Umile e gentile al massimo grado, aveva tuttavia il coraggio del più coraggioso degli uomini. Non ebbe mai, per un attimo, paura dei suoi nemici. Anche quando in Mecca furono architettati dei piani per togliergli la vita, andava in giro giorno e notte senza timore. Egli disse a tutti i suoi compagni di emigrare da Mecca, restando lui stesso quasi solo tra i nemici infuriati. Con gli inseguitori all'imboccatura della caverna in cui si era nascosto, poté tuttavia consolare il suo compagno dicendo: "Allāh è con noi". Sul campo di battaglia di Uḥud, quando l'intera sua armata cadde in trappola, gridò a gran voce, senza curarsi del pericolo che correva la sua persona, per radunare i soldati confusi. Nella battaglia di Ḥunain, quando i ranghi presero la fuga, avanzò da solo verso il nemico, gridando a gran voce: "Io sono il Profeta". Quando una notte si sospettò un raid, fu il primo a raggiungere le periferie di Medina, cavalcando il suo cavallo senza sellarlo. In un certo viaggio, mentre riposava da solo sotto un albero, un nemico giunse addosso a lui e, sfoderando la sua spada, urlò: "Chi può salvare quest'uomo dalle mie mani?". Con calma, il Profeta rispose: "Allāh". E immediatamente dopo la spada era nelle mani del Profeta, che pose al nemico la stessa domanda, al che egli assunse un tono di assoluta umiltà, e il Profeta lo lasciò andare.

L'integrità e la sincerità del Profeta erano universalmente famose in tutta l'Arabia. I suoi peggiori nemici dovettero spesso confessare che egli non mentì mai. Quando, una volta, diede la sua parola, la mantenne nelle condizioni più avverse e pagando un pesante prezzo. Egli rispettò fedelmente il trattato stipulato ad Ḥudaibiya, anche se dovette rifiutare di dare rifugio ai Musulmani che fuggivano dalle persecuzioni dei Meccani. I suoi biografi sono concordi nella loro ammirazione della sua forza incrollabile e della sua assoluta determinazione. La disperazione e lo sconforto gli erano ignoti. Circondato com'era, da ogni parte, da una prospettiva tetra e da una notevole opposizione, la sua fede nel trionfo finale della verità non fu mai scossa nemmeno per un attimo.